



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno III - n. 3

OVADA SETTEMBRE 1990

Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

**Castelletto d'Orba
e la sua storia**

**Rossiglione nella guerra
di Successione Austriaca**

**Note sul significato
del nome di Ovada**



Tagliolo Modenese - Istituto I° Classico



Il Castello di Tagliolo



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno III - Settembre 1990 - n. 3
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

La controversa questione del toponimo «Ovada». <i>di Sergio Alloisio</i>	76
Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di Successione Austriaca, III°. <i>di Cristino Martini</i>	79
Quando gli Ovadesi sapevano ridere: la cena delle beffe <i>di Dario Barisonc</i>	86
Vocabolario dei parole uaröxie se-cete e comüni <i>Cumpilä da Emilio Adriano Torrielli</i>	87
Il Castello di Tagliolo <i>di Giorgio Oddini</i>	95
La Storia di Castelletto d'Orba nei manoscritti di Agostino Martinengo: «Castelletto nei tempi antichi» <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	98
Lettere ovadesi «dalla fronte» della Grande guerra <i>di Remo Alloisio</i>	104

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: **Giorgio Oddini** (*Presidente*), **Remo Alloisio**, **Paolo Bavazzano**, **Giacomo Gastaldo**, **Alessandro Laguzzi**, **Franco Pesce**, **Natale Proto**, **Ello Ratto**, **Franco Resecco**, **Giancarlo Subbrero** (*Consiglieri*), **Ilea Napolitano** (*Segretario*).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: **Remo Alloisio**, **Paolo Bavazzano**, **Carlo Cairello**, **Franco Pesce**, **Emilio Podestà**, **Giancarlo Subbrero**. Segreteria: **Giacomo Gastaldo**.



Di certo, quando, poco più di un anno fa, ho iniziato a discutere con gli amici della redazione la possibilità di dare una continuità alle «Memorie dell'Accademia Urbense», il titolo sotto il quale erano stati pubblicati, negli anni '60 e '70, alcuni studi del nostro sodalizio, non mi immaginavo che nell'arco di un solo anno la nuova collana si sarebbe arricchita di ben 3 titoli.

Così, mentre il libro sulla «Parrocchiale» prosegue il suo cammino tipografico, e potrà essere per gli ovadesi, ce lo auguriamo di cuore, una gradita strenna natalizia, eccoci a parlare de' «I banditi di Valle Stura», il libro di Emilio Podestà pubblicato in questi giorni.

Dell'autore, e delle sue qualità di attento ricercatore, parlano le sue opere, in particolare quella storia di Mornese in 3 volumi che, oltre a meritargli tanti riconoscimenti, si pone ormai come pietra di paragone per chiunque voglia intraprendere studi analoghi.

Proprio dalla storia mornesina ha preso avvio la vicenda narrata dal libro: ambientata nei nostri luoghi, nella seconda metà del '500, è storia di banditi, di vendette, di uccisioni, ricca di colpi di scena, che solo il rigore filologico dell'autore ha saputo contenere in ambito storico, mentre la realtà, più romanzesca di quanto si potrebbe immaginare, era sempre lì a tentarlo.

Ne è nato un volume di grande interesse che ci illumina su di un periodo sino ad ora poco conosciuto della nostra storia, che può leggersi però come un avvincente racconto, mentre ai patiti della storia certo non sfuggiranno le sapienti note che contrappuntano la vicenda.

Alessandro Laguzzi

La controversa questione del toponimo «Ovada».

di Sergio Alloisio

Pareva che l'ambiente, finalmente, si fosse calmato su l'accordo della maggioranza nell'accettare il nome di Ovada con significato di «guado» o «passaggio», quando è giunta la pubblicazione del *Dizionario di toponomastica*, ed. UTET-1990 (L. 140.000) mandando tutto all'aria, lasciandoci orfani.

La redattrice della voce, Alda Rossebastiano, sconvolgendo la quiete, indica, per la sua ricerca, il primo nome medioevale: *Ovaga*, secondo il documento del 991, sposando quindi la nota interpretazione del Nassia P. (*Brevicchie di toponomastica monferrina*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Prov. di Alessandria», 1923) che la fa derivare dal latino «*opaga*», con valore di (terra) collocata a tramontana oppure con traslato «*ombrosa*».

Questo testo autorevole, redatto da una esperta, avrebbe il compito di sgomberare il campo da ogni dubbio, ma non è così, in quanto, a me sembra, che esso complichere ulteriormente il quadro dei riferimenti, il rapporto tra il luogo e il proprio nome, buttandoci in un labirinto misterioso e confuso. Tranne, ovviamente, volere abbracciare, per dovere, l'idea che i primi abitanti di questi luoghi e i primi viandanti abbiano usato un nome che indicava ben poco. Non ci pare che il cuneo di terra che si trova alla confluenza dei torrenti Orba e Stura, e che diede luogo al primo centro abitato possa essere indicato come «*terra a tramontana, ombrosa*» né tanto meno «*via diritta a repente sul dosso dei monti*» essendo collocato in una valle apertissima.

Questo nome: *Ovaga*, appare una sola volta e si trova nella «*Charta di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino in Spigno*», datata 4 maggio 991.

La pergamena originaria si trova presso la Biblioteca Civica «*Anton Giulio Barilli*» di Savona, e sarebbe bene farne una copia da tenere in Ovada.

Nel corso della stesura del testo per l'animazione teatrale con la Scuola Media di Ovada, sono stato costretto, a causa della confusione incontrata nell'argomento, a compiere una mia ricerca. Speravo di giungere a una conclusione accettabile ma essendo, viceversa, incappato in troppe contraddizioni mi sono deciso a formulare quel titolo strano, in parte comico, in parte enigmatico: «*O vaga, O vada, O resti*» - appunto per rimarcare le ambiguità riscontrate nel toponimo.

Conviene dare un'occhiata all'indagine che ho condotto perché può dare qualche lume. Iniziamo dalla elencazione dei documenti consultati per rintracciare i primi nomi di Ovada.

PESCE AMBROGIO MAINERI:

quaderni inediti. L'autore, ovadese, che appare in pubblicazioni di prestigio firmatarario con il Gabotto, il Legé ha lasciato alcuni quaderni manoscritti che si trovano presso l'Accademia Urbense (fondo A.P. Maineri). Da questi, il 1, ho desunto indicazioni che ho confrontato con altri documenti.

-G.B. MORIONDO: *Monumenta Aquensia*.

-ROMEO PAVONI: *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*.

-F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE: *Carte inedite sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341)*.

-*Annales Genuenses Cafari E jusque Continuatorum*.

-F. GABOTTO, COLOMBO, LEGÉ, PATRUCCO: *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (1221-1348)*.

-*Statuti di Ovada*.

-F. GASPAROLO: *Cartario Alessandrino fino al 1300*.

Elenco dei più antichi nomi di Ovada ricavati dai documenti indicati.

Di seguito riportiamo la data, il termine usato per Ovada e il documento in cui compare. 991, OVAGA oppure OUAGA Charta fond. e don. Mon. S. Quintino; 1156, (teste) Ugo de OAGA, Tiglieto; 1196, Pietro de OGGA-GA, Tiglieto; 1203, (sub ulmo) VUADE, Tiglieto; 1205, OVALA, Moriondo; 1207, OVADAM, Ann. Gen., Ogerii Pannis; 1210, OVADAE (si trova nel primo documento che riguarda la città nell'Archivio di Stato di Genova, secondo Franc. Grillo) Moriondo; 1217, (de castris) UUADE, Gasparolo; 1221, (in castro) UUADAM, Tiglieto; 1223,

(gandolfo de) WAGA, Tiglieto-Pesce; (uberto) UGUADE, (Ugo) UGUADE, Tiglieto; 1224, (testes) Obertus Luca et Simon de) UUADE, Gasparolo; 1228, (in castro) UUADE, Moriondo; 1229, VGUADE, (in due documenti) Tiglieto; 1235, (in castro) UGUADA, Moriondo; 1241, (ad mensuram de) VVADA, Tiglieto; 1251, UVADA, Moriondo; 1260, VUADA, Tiglieto; 1278, (pietro de) OUADA (siccome U = V; qui si presenta la prima volta nella grafia attuale), Cod. Diplom. Serra II; 1282, (S. Mariae de) UVADA, Moriondo; 1283, (S. Mariae de) OUVADA (3 volte), Moriondo; (S. Mariae de) EVVADA, Statuti di Ovada; 1284, (Paulus de) UVADA, (Magister Lantellinus de) UVADA, Moriondo 1288, UVADA, Moriondo; 1289, OVADAE, Moriondo; 1293, UVADAE, Moriondo; (venditionis) OVADAE; (in) OVADA (tre volte) Moriondo-(GRAFIA ATTUALE); 1296, VUADA (più volte), Tiglieto; (in platea) VUADE, (tre volte), Tiglieto; 1297, VUADE, Tiglieto; (Bergoncio de) UVADA, Moriondo; 1306, VUADE, Tiglieto; 1327, (Titolo degli Statuti) UVADE; 1355, (illi de) UVADA, Moriondo; 1395, UVADA, Moriondo 1444, (hospitalis S. Antonii de) UVADA, Moriondo; (locum) UVADAE, Moriondo

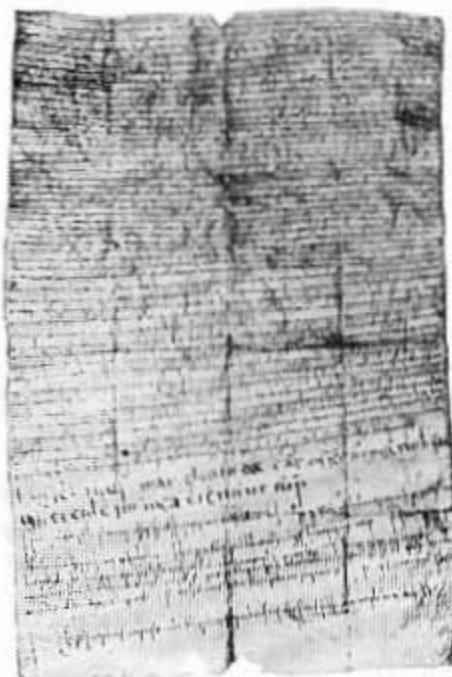
Mi è dovere sottolineare che in questa ricerca manca ancora la consultazione sui testi: *Historiae Patriae Monumenta edita jussu regis Caroli Alberti-Liber juris reipublicae genuensis-Tomo I e II-Augustae Taurinorum ex officina regia-MDCCCLVI*.

Ovada - Caratteri ambientali

Ovada è luogo di confini, sopra ogni altro aspetto suo caratteristico, e perciò di mutazioni, se non di scambi, emporii e commerci.

Il suo territorio va dal monte al piano, dal boschivo al coltivato, è confine diocesano (ACQUI-TORTONA), regionale (PIEMONTE-LIGURIA) e provinciale (GENOVA-ALESSANDRIA). Nel medioevo è stata confine di MARCA (ALERAMICA-OBERTENGA). E' piemontese ma la maggioranza dei contatti culturali ed economici li ha con Genova, in ciò rispettando una tendenza riscontrata anche per le altre zone dell'arco ligure dove sembra prevalere una preferenza di zone (sud-nord) che non rispettano quelle amministrative (est-ovest).

La zona è collegata alla riviera con comode strade e ferrovie, assai frequentate da «*pendolari*» mentre, stranamente, ha inferiori collegamenti con Alessandria e Novi ligure, da cui dista appena una ventina di chilometri in pianura. La strada per Acqui ed Asti penalizza gli scambi che questa città, sin dai tempi storici più lontani, pre-



Ovada - Panorama levante



diligono avere con Genova, rivelando con la propria insufficienza il tentativo di favorire i centri della ripartizione amministrativa. In passato, soprattutto in epoca medioevale, le ragioni orografiche premiavano il passaggio per Ovada dei commerci tra Genova e Asti la cui importanza economica è largamente documentata: G.ROSSO - *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1310)*; GABIANO N. - GABOTTO F.; *Asti e Genova nel medioevo*.

Il passaggio dell'Appennino sopra Voltri raggiunge mt.725 al valico del Turchino, ed è inferiore sia a Capanne di Marcarolo, mt.754, sia alla Bocchetta, mt.772.

I sentieri prima e le mulattiere successivamente, che sul dosso dei monti, provenienti da Ge-Voltri per la via della Cannellona (tipica via del sale, fornita di depositi), o dalla Valpolcevera attraverso Capanne di Marcarolo, falde del monte Colma, conducevano ai guadi sul torrente Orba, per Campale, Molare, Cremolino, Grillano ed oltre, o al guado dello Stura, collegavano la riviera alla Valle Padana.

Il guado di questi torrenti, anche nei mesi invernali, in Ovada era possibile, senza l'uso di barche e traghetti.

Per gli ovadesi il guado non è stato un problema e non esiste in dialetto una parola precisa che lo designi, in quanto, dovendo attraversare un corso d'acqua si dice: - passè l'eua -, simile al genovese: - passà ùn fiu mme (Cassaccia).

Questo perché, esclusi pochi periodi dell'anno di piene, che fanno paura, ci sono poche difficoltà nei guadi posti a sud, prima della confluenza dello Stura nell'Orba, mentre, viceversa, a

nord, dopo Ovada, non è più così.

A Silvano, dove si sommano le acque dell'Orba, dello Stura, del Piota e quelle di molti altri emissari minori il guado diventa un problema talvolta insolubile, perché le acque sono torrentizie e i fondali profondi.

Ivi, prima dell'attuale ponte sull'Orba, c'era una passerella che la collegava a S.Giacomo di Rocca Grimalda ed in precedenza una chiatto, trattenuta da una riva all'altra da un cavo d'acciaio, contro cui essa scivolava.

Il «Navarò» a Silvano era una istituzione, e il trasporto avveniva a pagamento, mentre nulla di analogo troviamo nella storia di Ovada, dove le passerelle si costruivano in modo più semplice. La tipica passerella di Ovada era formata da una serie di tavole robuste trattenute tra loro da una catena, per non perderle in caso di piena. Calata l'acqua, si drizzavano i pali o si sostituiscono, e la passerella, più o meno alta o lunga, riprendeva il proprio servizio. Non così la passerella di Silvano alla cui costruzione ho collaborato in gioventù. I pali non si configgevano a mano, con la comune mazza, ma con battipali molto alto che richiedeva la fatica di tre uomini al tiro delle corde, per il sollevamento del «maglio». Un lavoro simile a quello occorrente per la costruzione di un comune ponte in legno. Quando si parla di passaggi e di vie di transito «non obbligate» si debbono avere presenti questi dati inconfutabili. Ci sono guadi e traghetti, passerelle e ponti in legno. Ognuno di queste condizioni impone una cultura ed un rispetto delle acque. A Masio, dove c'era il traghetto sul Tanaro ho incontrato, durante l'ultima guerra, una cultura che non conoscevo in Ovada: la

cultura della barca di fiume.

E qualche ovadese che voglia fare un'esperienza interessante provi ad attraversare il Po a nuoto, munito di materassino di gomma; come ho fatto io venti anni fa. I miei famigliari ridono ancora adesso.

Etimologie note sul toponimo «OVADA».

Della derivazione del Massia, citato da A. Rossebastiano, abbiamo già detto in precedenza, e riteniamo utile darvi la seconda parte della «voce» in questione; -La variante successiva Uuada (a.1217) può essere ricostruzione impropria dell'esito apocopato solito del dialetto. Tuttavia il Serra 1958 (e con lui l'Olivieri 1965) volle vedervi la continuazione del latino «agoga», via repente e diritta sul dosso dei monti, «sentiero scavato dall'acqua sulla montagna», «via incanalata su cui si fa scivolare la legna». A.R. L'opinione del Serra G. si trova in «Lineamenti di storia linguistica dell'Italia M.E.» Napoli 1965.

«Ovada» la si fa derivare da: Uà derivazione certa del medioevale «Guà» che può intendersi per «Guado» (in «La nostra Ovada»-GINO BORSARI).

Di analoga opinione è Fausto Bima ed altri che fanno discendere però il nome dal latino «Vadus», affine al verbo latino «vadere», (andare) ma il cui esito italiano, francese ecc. è dovuto ad incrocio col germanico «wad». Altri lo legano a «Vado», voce latina arcaica che significa (guado, passaggio).

POGGI GAETANO (in «Genoati e Vitorii») dice che «Guà, Gù, Uà, Gualla, Uale», con derivazione greca era la Valle. Guà (Ovada) è una gran valle.

Panorama di Ovada dall'Orba



come Sera-uale (Serravalle) chiude effettivamente la valle. La parola GUA' serve come tante altre parole primitive a constatare la fratellanza dei popoli mediterranei. In Spagna si trovano i «*Guà-deliquir*», i «*Guà-diana*». La Francia si presenta con «*Guà-scon*», «*Guà-scogna*» e tanti altri. Il GUA' di Ovada riproduce il fenomeno più volte accennato del nome generico che diventa nome proprio.

La magnifica valle fu detta GUA' ossia la valle per eccellenza. A GUA' era una volta la gran foresta che fu delizia di caccia per i re Lombardi (V. Paolo Diacono). Il fiume che la attraversava fu detto l'ULBA cioè 'il FIUME', la contrada della selva. C'è chi fa derivare «*Uà*» da Iuati, Iuà quindi Uà. Ossia l'antica tribù ligure che in tempi preistorici confinava con le tribù degli Statielli (Tortona-Acqui) e i cui stanziamenti avevano l'Orba per confine dividendo così l'attuale territorio ovadese in due. (G.B. Rossi: Ovada e dintorni).

Altri in fine la fanno derivare dal germanico o lombardo «*wald*» che significa bosco. E qui mi fermo per non esagerare.

Caratteri storici e sociali

I periodi storici, cui si riferiscono i nomi di Ovada elencati in precedenza cronologicamente, sono diversi e, pertanto è naturale che mutino nella grafia e forse nel significato.

Per portare un esempio, il cognome ALLOISIO, del sottoscritto, che all'origine, dei registri parrocchiali di Belforte M.to è scritto: Da Louise, in data 27 marzo 1504, rivelando la sua origine francese, nell'anno 1606 dopo molte modificazioni che è lungo riportare, viene scritto: d'Alouise; nel 1619: d'Alouisio; nel 1644 è Aloisius, come se fos-

se una voce latina, per stabilizzarsi, approssimativamente, nel 1778 in ALOISIO. E ci siamo quasi!

Sotto l'effetto di un forte uso orale i nomi, seguendo variazioni che sono abituali, formano regole conosciute, per tanto non ci si deve stupire per le numerose mutazioni del nome di Ovada. Nell'elenco proposto notiamo un primo gruppo di tre nomi (dal 991 al 1196) che contengono la «G» di «*opaga o di agoga*»; dal 1203 al 1235 prevale il riferimento a «*GUADO*», dal 1241 al 1293 persiste UVADA; mentre OVA-DA, nella grafia odierna appare la prima volta nel 1278; dal 1296 al 1444 ritorna UVADA già incontrato che si alterna con Ovada definitivo.

Il nome di una località può essere preferito e stabilizzato dagli abitanti autoctoni o dai forestieri.

Il nome OVAGA (nel significato che ne danno il Massi ed il Serra) è pronunciato da forestieri, gente di passaggio, preoccupata del viaggio, così come accade per OVADA di guado (simile a Vado lig. o Vada Volaterrana).

Questa tendenza concorre a confondere e uniformare i toponimi. Il primo gruppo di nomi che viene usato nell'alto M.E. poteva essere riferito più al Bosco di Ovada che al centro abitato. La identificazione, da parte dei genovesi, del bosco posto a «*tramontana*» ossia in modo vago, «*ombroso*», come se si dicesse: il bosco del Nord, o per le caratteristiche viarie di «*via diritta sul dorso dei monti*», forse da consigliare, è possibile. Ma successivamente, quando si ha la ripresa delle attività agricole e commerciali, quando il luogo non è più deserto o scarsamente abitato, il significato che prevale è di luogo prossimo ai guadi. Perché passando da Ovada si evitano i pedaggi, e diminuiscono le soste forzate a causa del mal tempo.

«*Per millenni i mercanti e in genere i viandanti passarono per gli stessi valichi e attraversarono i fiumi agli stessi guadi ai punti di intersezione dalle loro vie commerciali e nei più importanti attraversamenti di fiumi sorsero centri abitati i cui nomi attestano ancor oggi la loro importanza originaria dal Bosporos (guado dei buoi) a Oxford, da Klagenfurt a Herford, da Stratford a Tiefert (la parola tedesca FURT, come la parola inglese FORD, significa guado)*» (H. SCHREIBEN: *Le vie della civiltà*, Garzanti, 1960).

Oltre questo significato di «*guado*» c'è chi ha voluto vedere in UVADA un riferimento a «*paese dell'uva*» ma la proposta ha trovato scarso credito.

L'Ovada odierna non si caratterizza più per l'estensione del suo ricco bosco che si estendeva fino quasi al mare. E' un centro residenziale mercantile, artigiano, industriale scarsamente agricolo. I ponti sminuiscono l'importanza che un tempo avevano i guadi. I torrenti scorrono ai suoi fianchi sperando di non essere inquinati.

Parrebbe quasi che il nome Ovada abbia perso la sua ragione d'essere ma non è così. Mal come adesso egli esprime la propria identità con il posto. Esso contiene l'intera propria storia di trasformazioni per insegnarci che i tempi scorrono, cambiano le strutture economiche e quelle di potere ma resta immutabile per l'uomo la necessità di una vita a contatto della terra e della natura, e non può essere affidata al caso la salvezza della propria nicchia vitale. Una metafora che può valere per ogni altro luogo ma solo qui si è configurata nella storia.

Per questo l'Ovada che ho privilegiato nel testo è l'invito ad andarsene, non agli stranieri che Ovada ha sempre amato, ma ai disturbatori, non della quiete ma della vita.

Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca, III.

di Cristino Martini

Sette ostaggi rossiglionesi a Novi. Arrivano a Rossiglione altri contingenti austriaci.

Dopo i tentativi falliti di attaccare Genova, il Col. Franchini, per evitare che i Rossiglionesi lo attaccassero alle spalle, si fece consegnare otto ostaggi, inviandoli prima ad Ovada, poi a Novi, nella sede del Quartier Generale austriaco.

Per Rossiglione superiore i quattro furono: i fratelli Gio Batta e Pier Giovanni Pizzorni, di cui si è già parlato, loro cugino Paolo Maria Pizzorni e infine Antonio Maria Pizzorno. Si ottenne di sostituire Pier Giovanni, ammalato, e Paolo Maria con il reverendo Don Bariggione e con il sig. Franco Pizzorni fu Giovanni Paolo.

Per Rossiglione inferiore il Franchini chiese i signori Alessandro Marchelli, Michele Delfini, Ignazio Marchelli fu Cristoforo, Angelo Odone fu Andrea, Sindaco della Comunità. Angelo Odone tuttavia fu rilasciato quando ormai era giunto in Ovada.

Arrivati a Novi i sette rossiglionesi ottennero «per somma grazia doppo molti impegni», dallo stesso generale Schulemburg di poter alloggiare in un convento di Benedettini, comunque guardati a vista da alcune sentinelle, dal momento che il generale Botta non si fidava delle loro parole.

Rossiglione intanto rischiò di subire il saccheggio per ordine del Franchini. Al Colonnello infatti i Campesi avevano riferito che, mentre lui era impegnato all'assalto del castello di Masone, i Rossiglionesi erano entrati in gran numero «sopra un monte detto Valcalda con bastone in mano a far una finta d'essere armati per obbligare il coronello alla ritirata da Masone».

I rossiglionesi tuttavia riuscirono a convincere il col. Franchini della falsità dell'accusa dei vicini, dicendo che se anche qualcuno era salito sul monte l'aveva fatto semplicemente per curiosità, per osservare le fasi dello scontro armato. Tuttavia il comandante austriaco ordinò per la seconda volta di consegnare le armi; anzi mandò i soldati a perquisire ogni casa, riuscendo in questo modo a trovare molte armi, che furono portate poi a Campo.

Ciò nonostante i Campesi convinsero il col. Franchini che molte erano ancora le armi in possesso dei Rossiglionesi per cui il comandante austriaco inviò un contingente di truppa agli ordini di «un cap.no detto il Baron Vais», il quale giunto nel nostro paese si insediò nella casa dei fratelli Pier Giovanni e Gio Batta Pizzorni, obbligando i componenti di questa famiglia ad abbandonare la loro abitazione. Per ti-

mori di reazioni il capitano «volse fortificarsi in quella casa premunendola all'intorno di palizzate».

I Rossiglionesi trascorsero alcuni mesi in questa situazione non certo brillanti: per ognuno c'era un continuo pericolo di morte, la comunità doveva sopportare spese e sforzi eccezionali per provvedere di ogni cosa le truppe di occupazione.

Il 10 marzo 1747 giunse a Rossiglione «il Tenente Colonnello Baron Janus del Regimento D'Eric Davon con 800 de suoi soldati», proveniente probabilmente dalla Provenza (Francia), dato che l'esercito austro-sardo si era ritirato per l'attacco dei franco-ispani. Anche questi soldati trovarono alloggio nelle case dei due Rossiglionesi.

Nel percorrere la valle dell'Orba gli austriaci furono sorpresi «da molti tiri di schioppo», tanto che per lo stesso Baron Janus «confessò non essersi mai ritrovato così in timore nella sua vita

come in quel giorno vedendo uscire fuoco da tutte le parti senza saper contro di chi combattere». A Rossiglione il Baron Janus fu accolto bene: la truppa fu provvista di ciò che aveva bisogno, le signore pullarono i drappi degli ufficiali, tanto che gli austriaci furono soddisfatti del comportamento della popolazione. Da ciò ne trassero vantaggio tutti, perchè, dice il cronista, il Ten. Col. Baron Janus fu «la nostra salute perchè ci protesse contro il Franchini e i Campesi» ed inoltre inviava sempre buone relazioni presso i generali Schulemburg e Nadasti, «il quale poi dopo fu nostro protettore contro li Campesi».

Il Col. Franchini, ferito in un attacco a Masone, rinnova la sua oppressione.

Tra le posizioni dei Genovesi e quelle degli Austriaci continuava, nel frattempo, ad operare la compagnia franca del Barbarossa, formata da truppe irregolari, tra cui alcuni di Rossiglione che erano fuggiti all'arrivo delle truppe austriache. Alla Badia di Tiglieto il Barbarossa fece prigionieri circa cento «tra Schiavoni e truppa regolare austriaca» ed inoltre «continuamente detto Barbarossa teneva in sogestione la Truppa di Campo Freddo per li continui attacchi».

Il Col. Franchini volle tentare per la terza volta di avvicinarsi a Genova, ma giunto a ridosso del castello di Masone «fu nuovamente ricevuto con tanta solennità d'achibuggiate, che vi rimase ferito ad un ginocchio cadendo giù da cavallo, onde fu obbligato a ritirarsi nuovamente in Campo Freddo». Il Franchini, in quel periodo di forzato riposo, cercò di convincere «i Campesi neutrali a prendere le armi, prospettando la prossima fine di Genova», e così pure pure invitò i Rossiglionesi facendo larghe promesse «che gli avrebbe fatti cavalieri di Genova, e le donne, dame, ad altri voleva mettere su botteghe diverse».

I campesi cercavano tutti di esaudire i desideri del colonnello, per cui «le davano delli divertimenti, e frequentavano le feste di ballo», ma i Rossiglionesi non accettavano i suoi inviti, si rifiutavano di andare a Campo e per questo il Franchini si adirava sempre più «contro de Rossiglioni risoluto di vederne la fine».

Fece intendere di essere molto adirato per il saccheggio che alcuni rossiglionesi, tra gli altri soldati, avevano compiuto a Belforte e, nonostante che la comunità si fosse impegnata a risarcire il danno e a chiedere scusa, il col Franchini rispose con questo tono: «voi di Rossiglione siete tutta canaglia, e a Rossiglione non v'è un galantuomo». Alcuni giorni dopo, ancora



A pag. 76 - «Charta di fondazione e donazione dell'Abbazia di S. Quintino di Spigno».

In questo documento compare per la prima volta il nome di Ovada.

In basso - la macellazione del porco, momento fondamentale e rituale della vita contadina.

Alla pag. seguente - il Ponte Vecchio di Rossiglione.

una volta le case del paese e pure le cascine furono perquisite alla ricerca di armi; - furono ritrovati alcuni schioppi rozzi e un barile di polvere».

Il Cap. Simone Pizzorni, di cui si è già parlato in relazione all'episodio di Belforte, venne condotto a Campo, «incatenato mani e piedi come una bestia». Il Franchini voleva farlo bastonare e quindi uccidere, ma il capitano reagì con un fiero discorso e il colonnello austriaco, fremendo di rabbia, non poté far altro che rinchiuderlo in prigione. Sfogò però la sua ira su cinque altri rossiglionesi, presso le cui abitazioni furono ritrovate le armi, facendoli bastonare a morte.

Un aiuto insperato giunse ai Rossiglionesi da parte degli ufficiali del reggimento austriaco Davon, acquarteri... in paese, i quali avevano notato i soprusi del Franchini: essi erano stati ben accolti dalla gente di Rossiglione, quindi ritenevano non ci fossero ragioni per maltrattarne gli abitanti. Ciò valse ad impedire che il Col. Franchini continuasse nella sua opera «sicché ridevasi al vedere che non trovava mezzo per distruggerci». Il colonnello era tormentato inoltre dalla ferita che si era procurato nel fallito attacco a Masone e ciò, essendo obbligato a letto, lo tratteneva «dall'esercitare maggiori crudeltà contro di noi».

Aveva già tuttavia fatto saccheggiare «la Fabbrica del Sig. Paulo M. a Pizzorni q. Vincenzo detta il Palazzo in cui si sono ritrovati li consaputi schioppi». All'operazione avevano partecipato anche una cinquantina di campesì, che distrussero ogni cosa. Subì il saccheggio anche la casa del sig. Sebastiano Pizzorni, posta in Rossiglione inf. «sotto pretesto venisse la ferita dal R. do D. Antonio M. a Cannoniero Agente del Pred. to Sig. r Sebastiano».

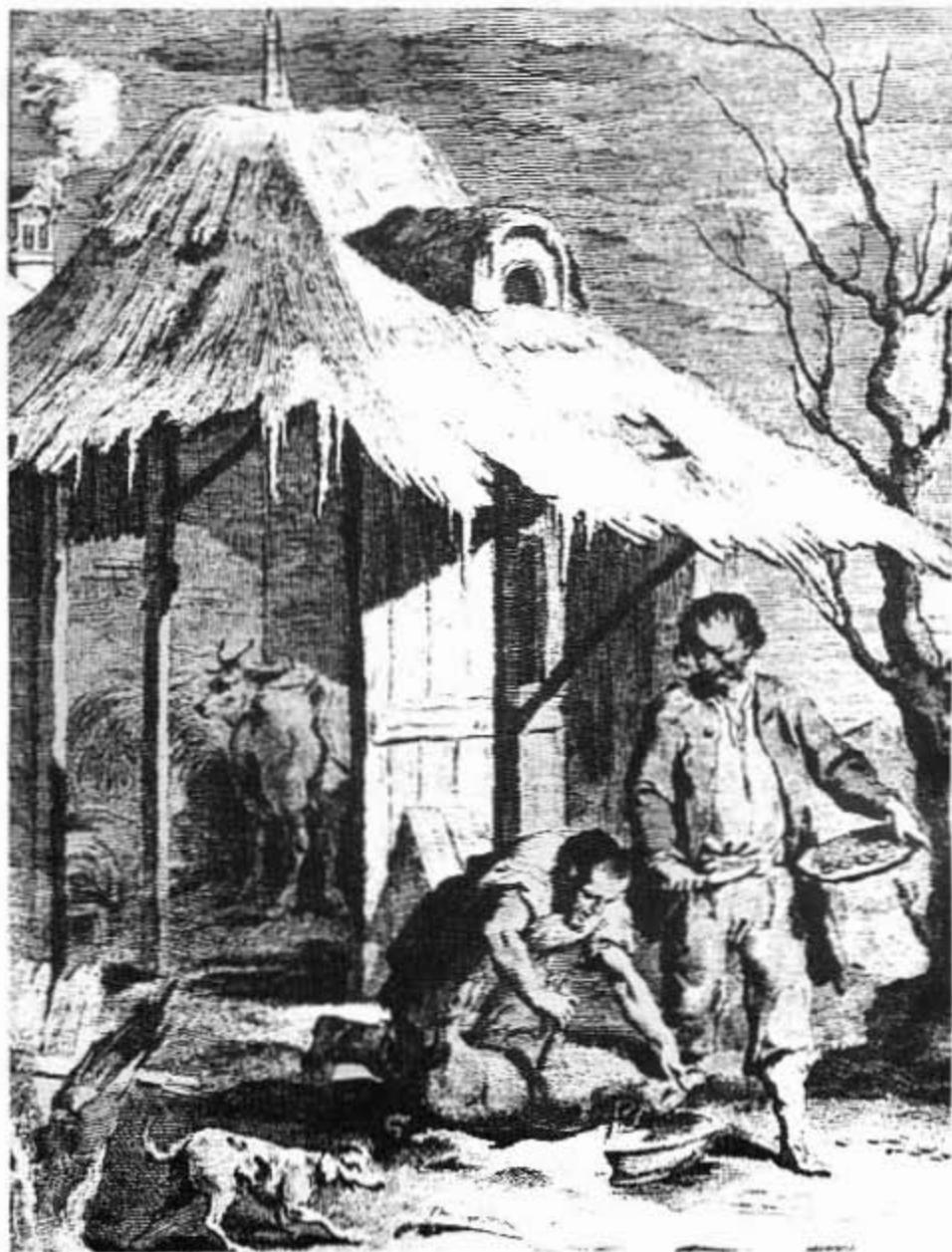
Gli austriaci cercano di occupare la Valle dell'Orba.

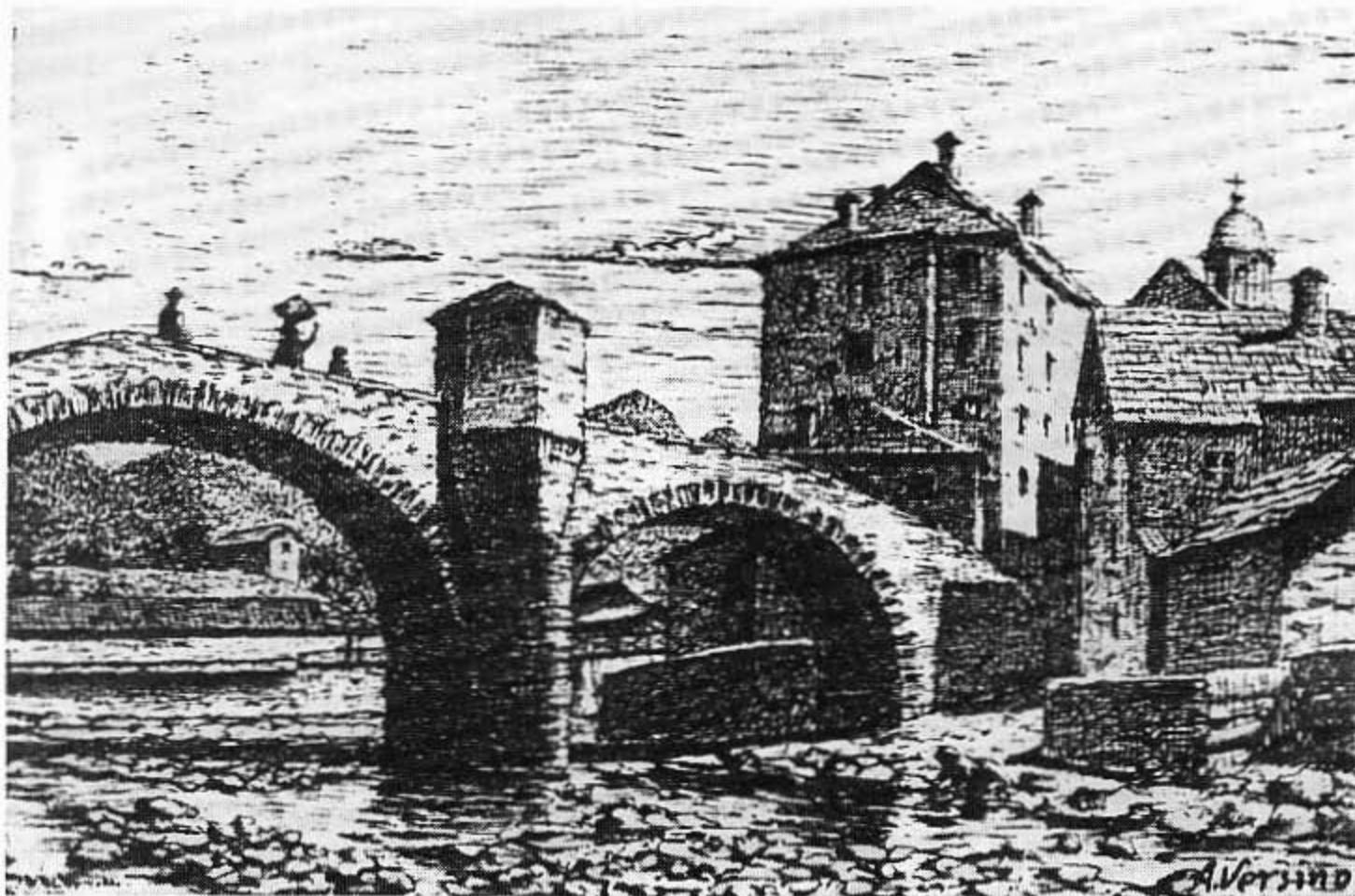
Al Col. Franchini premeva soprattutto soddisfare gli ordini della sua imperatrice; pertanto, il comandante austriaco continuò con maggior vigore l'attività militare, preparando un attacco da diverse direzioni alla valle dell'Orba, per sgominare i valligiani e le bande genovesi che operavano in quella zona.

Diede ordine di attaccare al Tenente Colonnello Janus, che in quel momento era ancora a Sassello, la cui azione però non ebbe alcun effetto, come già si è visto. Il Cap. Verner attaccò dalla parte di Ovada, il Cap. Routh da Rossiglione, da Campo le truppe del Col. Franchini, che tuttavia lui non poté comandare a causa della ferita al ginocchio che lo costringeva ad un riposo forzato.

Nonostante gli sforzi anche questi assalti non sortirono alcun effetto. Quando le truppe del Cap. Verner raggiunsero Monte Calvo furono accolte da cinque fucilate: tre soldati caddero morti e altri due furono feriti. «Il Cap. no vedendo questo ritornossene immediatamente ad Ovada dicendo che razza di gente sono mai i Genovesi in cinque colpi tre morti e due feriti». Non ebbe fortuna migliore il contingente che partì da Rossiglione: nel passare nelle strette gole del Gargassa, nella zona di San Bernardo, «alcuni soldati si dirocarono giù dalle ripe». Le truppe che erano partite da Campo «ritornossene ai suoi quartieri senza aver potuto ottenere altro, che l'incendio di qualche cascina».

Incerta era dunque la situazione militare, ma ogni giorno che passava erano sofferenze e problemi economici per i Rossiglionesi, costretti ad alloggiare e a mantenere centinaia di soldati austriaci. Erano spese gravose per la Comunità, che raccoglieva i fondi necessari per mezzo di nuove tasse ed avarie; le famiglie che alloggiavano gli ufficiali dovevano mantenerli a proprie spese. Un altro grave aspetto della situazione economica riguardava la cessazione del traffico commerciale e conseguentemente di tutte quelle attività legate alla produzione e lavorazione del ferro, che erano la base dell'economia dei paesi della Valle Stura. «Chi considera la cessazione del Traffico l'orridezza, e miseria de nostri luo-





chi sembra impossibile, che si sia ritrovata la somma de' denari s'è spesa» dice il cronista, ma poi malinconicamente ripete un frase che già aveva pronunciato il Col. Franchini: «la truppa fa far dei miracoli».

In queste condizioni, non certamente favorevoli, trascorse l'inverno 1746 - 1747, senza che nessun fatto di rilievo intervenisse a modificare la situazione. Le vicende militari subirono un notevole rallentamento. Passate le feste di Pasqua la Comunità diede una gran festa da ballo, a cui intervennero gran parte degli ufficiali austro-piemontesi alloggiati a Campo e anche il Col. Franchini, ormai rimessosi dalla ferita, il quale si dimostrò «alquanto caritativo verso le giovinette».

I valligiani dell'Orba attaccano gli Austriaci.

Il Col. Franchini muore all'assedio di Genova.

Trascorsero ancora alcuni giorni di relativa tranquillità, quando improvvisamente «60 lorbaschi», attraverso i monti raggiunsero la zona del Corvo ed iniziarono a far fuoco «sul Pichetto de' Crovati colla esistente». Al sentire gli spari, truppe austriache si diressero subito verso quella zona. Di fronte a questo pericolo «i lorbaschi» cominciarono a ritirarsi, sempre sparando, fino «a mezzo il monte» dove si attestarono in difesa.

Per l'efficienza del fuoco dei valligiani gli austriaci non riuscirono ad avanzare, per cui altre truppe tentarono un accerchiamento andando a passare «al posto delle Trincere» (Monte Ciazze). Da quella parte gli austriaci

avanzarono di un buon tratto, «ma i Lorbaschi fatta una piccola imboscata li scaricarono adosso alquanti tiri»; i soldati, spaventati, si diedero ad una precipitosa fuga.

La notizia dello scontro era nel frattempo giunta a Campo e il Franchini s'era subito mosso con parte delle sue truppe e «la Comp.a Franca de' Campesi». L'arrivo di questi soldati non colse però di sorpresa «i Lorbaschi», che avevano lasciato una squadra di guardia nel luogo più alto della zona, per cui riuscirono a sganciarsi con facilità. «per la sumità de' monti fino alla Valle». Al Col. Franchini non restò altro che ritornare a Campo. Le vicende militari intorno a Genova assediata proseguirono per tutto il 1747 e parte del 1748, con alterna fortuna per i contendenti. Il nostro anonimo cronista dedica molte pagine della sua documentata cronaca alla descrizione degli avvenimenti che interessarono tutta la zona intorno a Genova, ma non credo che questa sia la sede opportuna per citare questi fatti, anche se necessariamente bisognerà far riferimento ad alcuni di essi.

Nella primavera del 1747 gli austro-piemontesi lanciarono una grande offensiva contro la città di Genova. I due eserciti alleati avanzavano su sei colonne, una delle quali era formata dai soldati del Col. Franchini, i quali presero la strada delle Capanne e arrivarono fino alla Madonna della Guardia, dove fecero saccheggio. Per distrarlo da questa azione «i Popolani di Masone vennero dalla parte del Pavaione sopra Campo, ed incendiarono alcune cassine nel fine di detto luogo». Ma ciò non ebbe alcun effetto.

Il Col. Franchini però non ebbe la soddisfazione di portare a termine l'azione militare, né di sottomettere la valle dell'Orba, né Masone, perché morì il 14 maggio, colpito «da una palla di cannone (....) senza ne meno poter articolare parole». Tuttavia le soverchianti forze austriache non permisero ulteriori resistenze, per cui i combattenti della valle dell'Orba e i difensori del castello di Masone «si rendettero al Conte di Soro». Gli austriaci, dal momento che non intendevano utilizzare il castello di Masone, «con quattro mine lo cacciano a terra». Rossiglione, per essere relativamente lontano dalle zone di combattimento, godeva di una certa tranquillità. Dopo tante sventure, per i Rossiglionesi finalmente un po' di sollievo: infatti il generale austriaco Nadasti, informato dai suoi ufficiali del soprusi sofferti da questi paesani per colpa del Col. Franchini, «mise alquanto a proteggerli».

Mentre il generale passava da Rossiglione per recarsi a Campo, gli fu chiesto di liberare gli ostaggi che erano stati portati a Novi: «subito ne fè la grazia a supplicanti». Così pure liberò i Rossiglionesi da un gravame imposto dal Conte di Soro, che aveva sostituito il Franchini al comando della piazza di Campo: «pretendeva questo sig.re una vacca con un vitello, e dodici montoni la settimana». Per tre settimane i Rossiglionesi provvidero a questo impegno, senza però dare i montoni perché non ne avevano. Poi, mancando gli animali, il Conte di Soro pretese «che le dessero due zecchini al giorno», ma «da tale carico ci sollevò il predetto Sig.re Gen.le Nadasti».

In basso - stampa popolare illustrante la rivolta genovese contro l'occupazione austriaca.

Alla pag. seguente - Giovanni Volpato, «La famiglia contadina», incisione di Francesco Maggiotto.

Alcuni tra gli uomini più influenti del paese seguirono il generale a Campo, senza lasciarlo un momento, per evitare che qualche campese lo spingesse a mutare il suo benevolo atteggiamento nei confronti dei Rossiglionesi. Riuscirono nel loro intento, anche se le pressioni dei campesi si fecero sentire, soprattutto tramite il parroco «Ant. o Giulio Macciò». Quando il generale ripassò da Rossiglione per andare ad Ovada «andarono molti ad incontrarlo de primi del luogo, come de più infimi, ringraziandolo tutti del suo patrocigno, ed esso esortolli a stare ubbidienti, e non fare insolenze, che del resto li avrebbe sollevati e che se avevano bisogno di qualche cosa andassero e ritrovarlo».

La controffensiva franco-spagnola costringe gli austriaci ad abbandonare Rossiglione.

Visto il benevolo atteggiamento del Generale Nadasti, le due comunità gli scrissero dicendo che avrebbero accolto con gioia la conferma a comandante «di q. ti luoghi il Tenente Necco Dajsinegher» il quale si trovava qui con poca truppa e si era prodigato in favore del paese presso lo stesso generale. «Il che si ottenne, ma honores mutant mores. Questo Tenente in appo ci apportò qualche molestia come si vedrà».

Qualche tempo dopo il Gen. Nadasti inviò una compagnia di «schiavoni» per presiedere questa zona. Il comandante della compagnia, «acerrimo nemico de cani da caccia» - dice il cronista, si dimostrò tollerante e moderato verso gli abitanti, ma non altrettanto lo furono i suoi soldati, che, pur non molestando le persone, giravano per la campagna rubando tutta la frutta.

Le comunità ricevettero l'ordine di garantire le provviste di fieno alle truppe accampate ad Ovada; era un impegno notevole, ma, almeno in parte, i contadini venivano risarciti. Per continuare ad avere i favori del tenente Dajsinegher, il Consiglio delle Comunità decise di fornirgli gratuitamente il vitto; la spesa sostenuta quotidianamente era di cinquanta soldi genovesi, dei quali il tenente, in un primo tempo, si dichiarava contentissimo. In seguito invece l'ufficiale austriaco pretese «undici e dodici lire al giorno, per trattenere a mensa uffiziale tre servitori ed altri paesani a mangiare e bere alle spalle della Comunità». Infine, per poter provvedere il magazzino, in caso di necessità, voleva obbligare le Comunità «a tirar fuori la somma di lire 500». A nome del Consiglio protestò il sig. Sebastiano Pizzorni; si scrisse al Gen. Nadasti, il

quale ammonì il Dajsinegher perché «non facesse lamentare le Comunità». Per questo motivo, quando il Tenente incontrò il Sig. Sebastiano «gli diede uno schiaffo» (Una nota nel manoscritto dice che in seguito il tenente si scusò col Sig. Sebastiano).

In seguito il Ten. Dajsinegher fu sostituito dal Cap. Uber, il quale, alloggiando in casa del Sig. Pizzorni, fece abbattere la palizzata che circondava l'edificio, costruita per ordine del Col. Franchini. «Questo ufficiale era rigorosissimo verso i soldati ed umanissimo verso i Paesani», ma si fermò poco in paese.

E' necessario ora soffermarsi un momento sugli avvenimenti che accaddero al di fuori della Valle Stura e che furono determinanti per la conclusione della guerra di successione austriaca. La città di Genova, che per tutta l'estate 1747 aveva subito gli assalti degli austro-piemontesi, aveva retto bene, difendendo con ordine. La Francia non aveva intenzione di abbandonare la Repubblica al suo destino, né si riteneva sconfitta, per cui aveva organizzato un esercito, che, unito a contingenti spagnoli, stava avanzando, all'inizio dell'autunno, verso Genova e verso Torino.

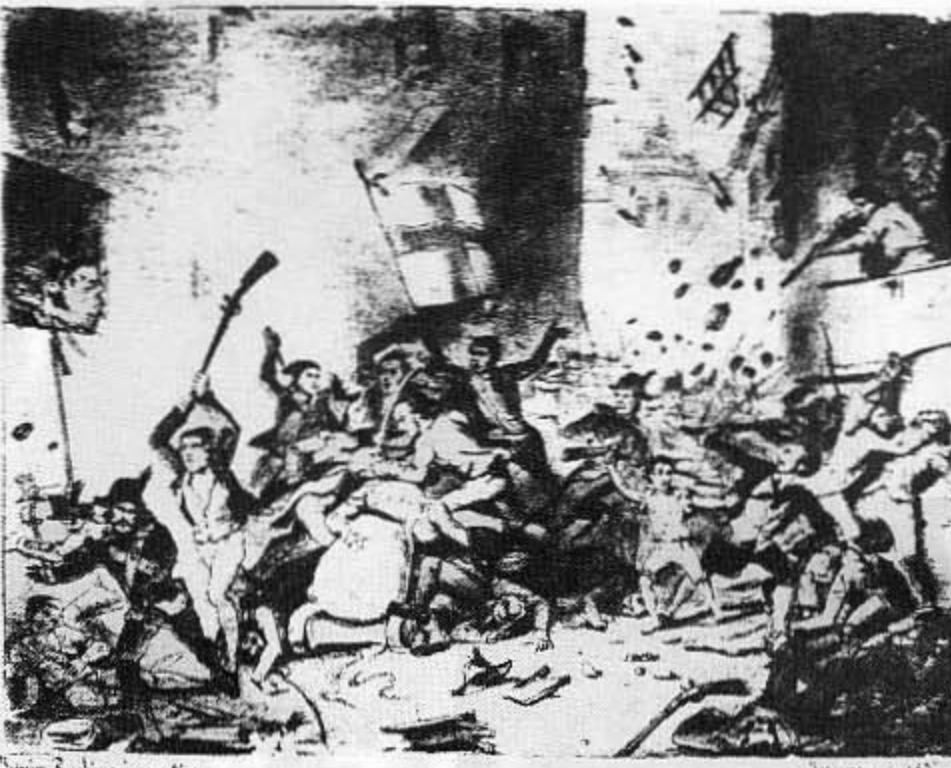
Alle cinque del mattino di un giorno dell'ottobre 1747 giunsero a Rossiglione alcuni soldati inviati dal Conte Sorro, comandante a Campo, per avvertire gli ufficiali del reggimento austriaco che «l'Armata Galli-spagna era in

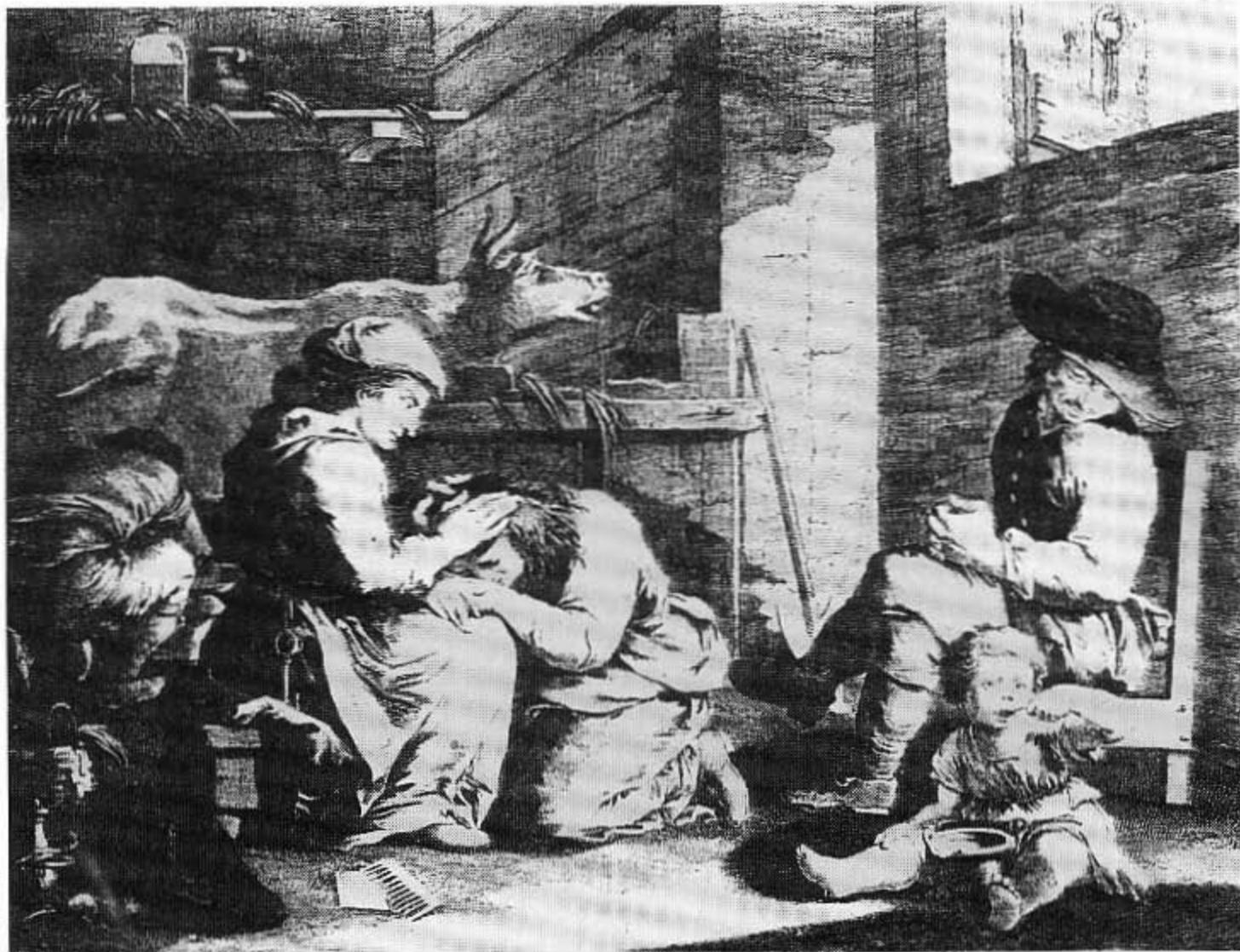
marcia da questa parte». Gli austriaci si preoccuparono subito di ritirarsi a Campo; lasciarono però «un Pichetto con molto bagaglio».

I francesi, provenienti dalla Valle dell'Orba, giunsero su due colonne: «una passò da S. Sebastiano della Villa (Superiore), l'altra giù dalla montagna di rispetto al Convento». I pochi austriaci che erano rimasti fecero fuoco contro i francesi, ma vista l'impossibilità della difesa, arretrarono sempre più per rifugiarsi pure loro a Campo. I Rossiglionesi non cercarono la vendetta, anzi si preoccuparono di salvare gli ultimi austriaci: «al Fratello del Baron Duchon se gli diede una guida che lo condusse a salvamento verso Tagliolo; alli servitori del bagaglio se gli adittò la strada dietro la Torre».

Breve occupazione francese; battaglia di Montecalvo.

Senza alcuna resistenza austriaca dunque, i francesi si disposero tutt'intorno al paese, ma non ebbero il tempo di rinfrancarsi, perché alcuni giorni dopo, il 16 ottobre, «sopraggiunse un distaccamento di 400 soldati Tedeschi sopra del Corvo, collina al di sopra di Rossiglione Inf.re dalla parte di Ovada, ed avanzandosi giù per li prati della Montà obbligò i Francesi di pichetto andare alquanto indietro». I francesi ricevettero subito rinforzi, «particolarmente dalla compagnia del fratello del





fu Barbarossa, che attaccò i Tedeschi da un fianco, per cui questi ultimi furono obbligati a dare indietro dopo due ore di combattimenti in cui rimasero morti pochi Francesi ed alcuni feriti, all'incontro de' Tedeschi fra morti e feriti e prigionieri e disertori si contano da cento e più soldati.

Forse esistevano altre versioni di questi fatti, se il cronista fa questo appunto: «onde sbaglia la storia delle guerre presenti ponendovi migliaia di gente perduta a Montecalvo, massime de' Francesi, e questo si sa di sicuro per esserne stati testimoni di veduta, e quelli che hanno sepolto i morti, e curati i feriti».

La notte del 17 ottobre tutte le truppe francesi si portarono «sopra il monte della Valcalda per circondare Campo Freddo»; infatti altre colonne francesi giunsero da Masone e dal monte Pavalone «facendo sempre fuoco da qualche parte contro la campagna Franca, o altri paesani di Campo, oppure contro gli Partitanti del Conte di Soro».

I francesi tuttavia non si avvicinarono al paese, limitandosi ad impegnare le forze avversarie e a danneggiare alcune cascine. Una sortita dei Campesi colse di sorpresa alcuni ufficiali francesi, tra i quali «il Gen. le Richilieu», che stava componendo un giro di ispezione nelle colline intorno a Genova; come si racconta, dice il cro-

nista, due campesi, nascosti nel bosco, tirarono due colpi di schioppi contro il generale, il quale «sbalzò da cavallo senza restar ofeso, e si diè alla fuga temendo di qualche imboscata». La notte seguente tutte le truppe francesi si ritirarono verso la costa, verso Genova.

Ritornati questi territori in mano degli austriaci, ripresero allora, con maggior vigore, i contrasti tra Campo e Rossiglione. A riaccendere gli animi furono i Campesi che accusarono i Rossiglionesi di aver tentato di distruggere Campo; l'accusa era dovuta al fatto che la compagnia franca del Barbarossa «girò all'intorno di Campo vestita senza divisa», per cui fu facile ai Campesi sostenere che molti di quegli uomini erano Rossiglionesi.

Naturalmente il cronista dà come infondata questa accusa, mentre ammette colpe commesse da alcuni rossiglionesi: «in verità alcuni della fecta presero un cavallo e due muli con alquanto bagaglio d'un alfiere del Reggimento Aghembac mentre fuggiva per la parte di Tagliolo; Parimente nelli confini di Campo andarono alcuni a servirsi nelli castagneti abbandonati a loro beneplacito di castagne portandosele a loro case».

I Consiglieri della Comunità si affrettarono a denunciare i colpevoli di questi soprusi, ma cercarono di difendere coloro che avevano servito i fran-

cesi, affermando che ciò era stato fatto «unicamente per il guadagno», dal momento che i francesi pagavano ogni cosa che veniva loro fornita. D'altra parte non era possibile che i Rossiglionesi pensassero di attaccare Campo, dato che non avevano più armi, avendole consegnate tutte agli austriaci. Quindi i consiglieri delle due Comunità rossiglionesi sostenevano non solo di non aver fatto nulla di male contro Campo e gli austriaci, ma di averli aiutati quando questi ultimi erano fuggiti per l'attacco dei francesi, riuscendo pure, grazie ad alcuni rossiglionesi, a portare in salvo «molto bagaglio in Tagliolo».

I Rossiglionesi rischiano ancora il saccheggio delle loro case.

La testimonianza dei consiglieri di Rossiglione non servi a niente, perché a Campo tutti erano pronti a giurare, sacerdoti compresi, che i Rossiglionesi si erano posti in armi contro di loro.

Perciò fu mandato a Rossiglione un distaccamento di soldati austriaci e uomini di Campo, al comando del Ten. Lovetti, il quale, appena giunto in paese, ordinò il saccheggio delle case di coloro che più si erano compromessi. Alcuni furono arrestati; altri, Francesco e Glò Batta Marchelli e Sebastiano Pizzorni, furono mandati prigionieri a Campo.

In basso - la preparazione della polenta.

Dopo qualche ora il Ten. Lovati fece sospendere il saccheggio, ma solo per fare una richiesta ben difficile da soddisfare: pretendeva «mille zecchini», da consegnare entro tre ore, altrimenti il paese sarebbe stato messo a ferro e fuoco. Il consiglio della comunità del Superiore cominciò a pagare con qualche somma subito raccolta; all'Inferiore non si prese subito una decisione perchè alcuni consiglieri erano prigionieri a Campo, ma poi «a questa risoluzione abbisognò venire per il terrore che cagionavano un buon numero di Campesi armati e col sacco sopra le spalle», pronti al saccheggio.

«Alcuni di questi» racconta il cronista «fecero strepito al battere della campana che fecero alcuni figlioli, sonando l'agonia di un moribondo, dicendo, come, Campane a martello. Saccheggio, Saccheggio. Allora si gridò ai figlioli dai più prudenti del luogo, e se le fe vedere la causa di quel suono». I soldati minacciavano e maltrattavano tutti quelli che trovavano per le strade. Molti Rossiglionesi erano già fuggiti nelle colline e nei boschi intorno al paese.

Nello stesso giorno tuttavia alcuni consiglieri delle due Comunità decisero di chiedere l'aiuto e la comprensione di un capitano austriaco, che, nel frattempo, provenendo da Ovada, era «dal Termine calato a Rossiglione Inferiore». Gli esposero le pretese del Ten. Lovati e degli altri ufficiali di Campo, le loro minacce e le cause che avevano determinato la grave situazione in cui si trovava il paese.

La sua risposta fu consolante per i Rossiglionesi: «non permetterò la vostra rovina se prima non sarò accertato del fatto». Ritornato ad Ovada riferì al suo comandante, il quale inviò «il Sig. Podestà Carlone ad informarsi di tutto, e sospese il saccheggio fino a che non giungesse l'ordine del Generale Nadasti, e non si fosse presa ogni chiarezza».

Per due giorni il Podestà svolse le sue indagini fino a che giunse alla conclusione che i fatti erano andati come li avevano testimoniati i Rossiglionesi.

Conosciuto l'accaduto il Gen.le Nadasti inviò una lettera in cui si ordinava alle Comunità di Rossiglione di non pagare, anche in futuro, alcuna somma senza il suo assenso.

In oltre sottrasse il paese della giurisdizione del Conte Soro, il cui comando era a Campo, per affidarlo a quella del comando di Ovada.

Il Generale Nadasti interviene ancora in favore di Rossiglione

Per le necessità della guerra il reggimento austriaco Aghembaho si spo-

stò in altra zona. Finalmente i Rossiglionesi poterono per qualche tempo vivere senza dover alloggiare e mantenere la soldatesca austriaca.

All'approssimarsi dell'inverno giunse in paese «una compagnia di Crovati in n.º di 300 circa». Uno dei capitani prese alloggio al Superiore in casa del Sig. Pizzorni; poichè era sospettosissimo obbligò i padroni di casa ad una estrema soggezione. L'altro capitano alloggiò all'Inferiore in casa del Sig. Sebastiano Pizzorni. Dice il cronista che il Cap. Iorgozzi, quello che alloggiava al Superiore, «sul principio fu trattabile, ma poi si rese come insopportabile, un giorno fra gli altri fece dare una bastonata al Sig. Nicolò Pizzorni q. Francesco, Sindaco della Comunità». Ciò era accaduto perchè il Sig. Nicolò aveva preso le difese di un pesatore di fieno, accusato dagli ufficiali austriaci di aver messo una pietra in quella parte di fieno che loro dovevano ritirare. Il cronista sostiene che «si sospetto fosse messa da un soldato ad arte», per poter intervenire con durezza.

Il Sig. Nicolò disse che la concessione del fieno era un favore che i Rossiglionesi facevano agli austriaci, ma che in effetti, per ordine del Gen. Nadasti, non potevano essere obbligati a pagare alcun tributo.

Visto che la situazione si metteva al peggio si comunicò l'accaduto al Gen. Nadasti, tramite il Ten. Dajsinegher. Il generale scrisse una severa lettera al Cap. Iorgozzi «sicchè incontratisi un giorno al convento dell'annunziata furono in procinto il Tenente ed il Capitano di farsela alle mani». La loro inimicizia però durò poco, perchè poi insieme continuarono a molestare i Rossiglionesi, come abbiamo già visto per

il Ten. Dajsinegher che pretendeva sempre più soldi per le sue laute cene. Le comunità si rivolsero ancora al generale Nadasti tramite il «Rev.do D. Bariggioni», il quale informò di quanto stava accadendo il «Colonello Depelle Comand.te in Ovada». Gli fu esposto inoltre «come i soldati alla notte bastonavano malamente i Paesani che andavano al travaglio».

Il colonello, resosi conto della situazione, si infuriò con i suoi ufficiali, soprattutto quando seppe che, ormai stanchi per i maltrattamenti, un gruppo «di giovanotti di Rossiglione Inferiore erano preparati a farsela a pietre e bastonate» se la notte successiva qualcun altro fosse stato percosso dai soldati austriaci.

«Eccome disse il Colonello non aversarne inanzi. Con le bastonate si governano gli asini, e non i Popoli». Il Col. Depelle, dopo aver informato il Gen. Nadasti, inviò una lettera agli ufficiali di Rossiglione «di cui non se ne seppe il contenuto, ma se ne vidde l'effetto», dice il cronista, perchè «divennero tutti come peccore».

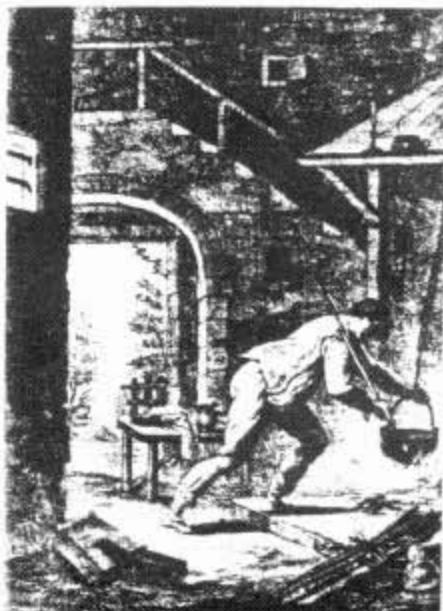
La cronaca degli avvenimenti successivi si fa lacunosa, frammentaria. Con maggior evidenza appare l'intervento, in qualche pagina, del manoscritto, di altre mani. Vengono ripresi alcuni fatti accaduti nei mesi precedenti, tra cui la notizia che il 21 settembre 1747 «a Genova è venuta una Borasca strepitosa che durò per due in tre ore con copia di grandine et aqua»; la grandine era talmente grossa che «disfece tutte le vedriate ch'erano esposte sia di chiese e Palazzi e case (...) et inondazione dell'acqua causò molti danni, rovine verso il Bisagno e Polcevera».

L'acqua non risparmiò Rossiglione, i cui torrenti «entrarono nel luogo obbligando gli abitanti a rittirarsi alla campagna per non rimanere al bersaglio de medemi».

Momenti di vita del paese.

Il cronista racconta fatti curiosi, tra cui uno che può dare un'idea di quello che era il rumore nel paese, quando erano in attività le ferriere, i maglietti e le chioderie. I soldati che erano di guardia nel ponte sullo Stura che univa le due borgate si spaventarono talmente quando sentirono battere «il maglietto della Ferriera di Sotto», che si diedero ad una fuga precipitosa. Per questo, nonostante fosse un lavoro importante per l'economia del paese, gli ufficiali austriaci proibirono «di proseguire quel travaglio».

Un giorno furono feriti malamente due contadini, «il figlio del Mimè con un'altra donna mentre venivano ad udire la S.ta Messa sul far del giorno



Alla pag. seguente - Villa
Elda un tempo Hotel
Meublé.

Questa come tutte le cartoline pubblicate in questo numero sono dell'editore e fotografo Ernesto Maineri.

dal Pichetto di S. Anna». Spesso gli ufficiali austriaci proibivano di uscire di notte. «Ogni caporale e soldatello comandava» dice il cronista.

«Bisognava dar dell'Ec.za o almeno dell'ill. mo a tutti li ufficiali p. ché o chi era Conte o Barone o in altra forma titolà». I commerci tra i soldati e i Rossiglionesi non venivano certo fatti sotto il segno dell'onestà: «alcuni paesani compravano la legna dalla soldatesca, altri vendevano a soldati più caro che a Patriotti», altri «cambiavano le monete a minor prezzo... il soldato se poteva rubare rubava, e solevano attaccare una palla di piombo con pece sotto la bilancia de pesi». Le conseguenze di quegli anni di occupazione non li subivano solo gli uomini, ma anche quei beni comuni, quali le cappelle e gli oratori, che per molto tempo servirono quali alloggi per i soldati e che ora, alla fine della guerra, «sono come stalle da giumenti».

A questo punto il cronista sfoga la sua ira, che tuttavia non era mai apparsa prima, e quindi fa nascere il sospetto che l'appunto sia di altra persona, contro coloro che hanno retto in quegli anni l'amministrazione pubblica, criticando anche il sistema di elezione dei medesimi, perchè, dice, «si siamo trovati avere per capi delle Comunità gente che non sapevano leggere e scrivere, senza possedere cosa alcuna privi di prudenza e di politica, ed interessati al ben proprio, e non pubblico». Ciò a causa della elezione, per la quale «si cava un soggetto per ogni famiglia sia povera, sia ricca, sia dotta, rozza ed ignorante e quel che resta comanda; e Dio guardi chi volesse oporsi a tal costume, perchè la plebe si sembra essere semidea quando governa». Un tale governo, secondo il nostro cronista (ma in questa pagina cambia ancora la mano dello scrittore), «porta altri pregiudizi al nostro luogo perchè più delle volte resta privo di viveri, o pure li Trapolanti (?) non ne vogliono vendere, se non che ad un prezzo molto alterato; scarseggia altresì di caccia e di pesca quando altre volte n'era abbondantissimo, perchè la prima viene distrutta alla Primavera, o dalli cacciatori, o dalli uomini di campagna, che guastano il nido, ed aspettano all'aguato le lepri, et altri animali selvatici».

Il cronista continua la sua requisitoria criticando alcune forme di pesca: «La pesca poi si distrugge in diverse forme, come a dire con darle il tossico, la calizina, disseccare il fiume, sbalordire con mazze di ferro, piccando sopra le pietre, ove s'appiattano, con la canna, nasse, reti, incinti, e con altre diverse insidie, che distruggono l'utile, e il divertimento, particolarmente delle trotte di perfettissima qualità,

di cui molto ne abbonda il fiume Berlino; il maggior danno poi nasce da certi instrumenti, quali a guisa d'una pertica hanno alla cima una piccola rete ovata, che all'intorbidarsi de fiumi ne seni più placidi del medemo cava fuori i pesci minutissimi a segno tale se ne perde la semenza».

Il mondo contadino non è immune dalla sua critica: «... i fondi comunali, et altri boschi particolari sono devastati da propri Terrazzani, che non contenti di tagliare gli alberi, sradicano i ceppi e le radici onde poi si scarseggia di carboni tanto necessari per il travagli del ferro, particolare sostentamento del luoco».

Il cronista invita il lettore «se fosse persona d'autorità» a porre rimedio in futuro a quelli che, secondo il suo parere, sono i problemi della Comunità rossiglionesa.

Finisce la guerra di successione austriaca e la pace ritorna anche nella Valle Stura.

Conclusa l'interessante parte critica, il nostro anonimo riprende la cronaca dei fatti, essendo ormai giunto nel gennaio del 1748.

Un fatto di sangue rimette in moto, ai danni di una signora di Rossiglione, la repressione austriaca. «Gio. Ant. o Pignone figlio del q. l. Gio Batta ed Antonio M. » in un forno della Cancellona è stato ritrovato ucciso da diverse ferite di coltello. In poca distanza si sono ritrovate alcune lettere, quali sono pervenute in mano del Sig. Conte di Soro», comandante austriaco di Campo. In quei tempi era proibito ai valligiani avere comunicazioni con i Genovesi. Una di queste lettere era diretta alla «Sig.ra Teresa Gallini Pizzorna», da parte del «Sig. Carlo Pizzorni di Genova, suo zio». In essa si facevano accenni sulla situazione politico-militare del momento, per cui il Conte di Soro incaricò il Cap. Iorozzi di arrestare questa donna e di condurla a Campo; inoltre mise alcuni soldati di guardia davanti alla sua casa.

Il giorno 22 gennaio la Sig. Pizzorni fu scortata a Campo, ma lei «fa andar seco il Rev. do Barigioni, la servetta e il servitore». Introdotta alla presenza del Conte di Soro, riesce a dimostrare che non esisteva tra lei e suo zio una comunicazione continua, perchè quella lettera non era una risposta ad una sua precedente. D'altra parte lei non poteva impedire ai suoi parenti lontani di scrivere a Rossiglione.

Accertata la mancanza di colpa, la vicenda si conclude con un invito a pranzo per la Sig. Pizzorni da parte del Conte di Soro. Tuttavia quest'ultimo informò della cosa il Gen. Nadasti, il quale inviò il podesta di Ovada, Car-

bone, ad esaminare la lettera e a interrogare nuovamente la Sig. Pizzorni, ma il risultato dell'indagine fu ancora dalla sua parte. I Pizzorni si sentirono obbligati verso il Podestà Carbone per aver assolto la Sig. Teresa e il giorno 7 febbraio mandarono a Ovada «due zecchini et uno scuto di Francia», i primi per il Podestà, il secondo per il Sig. Gazzo suo scritturale. Ma le monete vennero gettate a terra e rispedito subito indietro per mezzo del «Sig. Carlino Viotto». Onestà di funzionario! Tutt'altro. Erano troppo poche! Infatti in seguito, il giorno 9, il Podestà «accetta quattro zecchini», grazie ad un accordo fatto tramite il «R. do Manfredino Prasca Rettore di Belforte». Ma non basta: il Sig. Carbone «si appropria il scuto di Francia del Sig. Gazzo.»!

Verso la fine di febbraio il Gen. Nadasti, in accordo col comando austriaco, organizzò un corpo di spedizione di circa 3500 soldati, che, divisi in due colonne, dovevano dirigersi verso Genova: «con una passa alle Capanne di Marcarolo e vi lascia c. 700 soldati, con l'altra tiene la strada di Rossiglione». Richiamata una compagnia di croati che presidiava la Valle d'Orba, «si porta in Campo Freddo con tutta la sua università» e poi, anche per suggerimento del Campesi, dispose i suoi uomini per un attacco a Voltri. Per la decisa reazione dei Genovesi e Francesi lo scontro non fu favorevole agli austriaci e si raccontò «che nel ritirarsi dall'impresa di Voltri, il Generale Nadasti dicesse alli Campesi, che le presentarono il rinfresco, ve lo voglio dar io il rinfresco; mi venite a dire esservi poca gente alla Riviera, e poi vi è un Mondo di Truppa, che un poco più mi fe perdere, e l'honore, e la riputazione, ve lo darò io il rinfresco o canaglia».

La compagnia di croati si fermò a campo e, per il suo sostentamento il conte di Soro «ricerca dalle n. re Comunità aglio, paglia, fieno, legna», ma i Rossiglionesi, ancora una volta ricorrendo al Gen. Nadasti sono esentati «da simil carico». Come ringraziamento per quest'ultimo intervento, il giorno 9 marzo «si fa una regalia di molti ferri da cavallo al Generale Nadasti».

Il 13 marzo giunse una compagnia di croati e si fermò a Rossiglione inf. Subito «il Foriere di Cap. n Dianovich pretende più legna del dovere, e ricerca maggior porzione di fieno», ma Giacinto Viotto, incaricato della Comunità, si rifiutò dicendogli che doveva osservare le regole, ma «il Foriere li risponde che li taglierà la testa con altri che accorrono al strepito, li sopraggiunge.....» A questo punto la cronaca finisce, all'improvviso.

Qualche mese dopo, il 18 ottobre 1748, la guerra concluse, con la pace generale stabilita ad Aquisgrana.

Quando gli ovadesi sapevano ridere: la cena delle beffe

di Dario Barisone

Agli inizi del secolo, l'economia ovadese era fondata sulla agricoltura e su un modesto turismo interregionale, alimentato da genovesi che venivano sulle nostre colline per l'aria buona e per la cura dell'uva. Le terre erano di proprietà di « agrari » locali che le coltivavano tramite mezzadria.

Vie erano agrari che, possedendo dieci o più cascine, potevano fare il signore ed altri che lo volevano fare con solo una o due cascine. Nel primo caso i mezzadri conducevano una esistenza sopportabile, nel secondo le fatiche della coltivazione manuale della terra, altro non rendevano che stenti e tribolazioni, atteso che il mezzadro non poteva autoamministrare la sua parte di raccolto, dovendo dipendere - anche per quello - dal proprietario della cascina.

Entrambe le categorie di agrari, trascorrevano la maggior parte del loro tempo libero al caffè o nel gabinetto di lettura, sito in Piazza San Domenico, impegnati in interminabili partite di poker, chemin o goffo.

In settembre affluivano in Ovada, i genovesi che trascorrevano in « villa » la stagione dell'uva. Altri che non avevano casa, soggiornavano negli alberghi ovadesi che, per favorire i clienti, inviavano il proprio omnibus a cavallo alla stazione ferroviaria.

Un mattino di settembre, scese dal treno alla stazione di Ovada, un distinto signore con fiore all'occhiello, panama e sigaro virginia che, informatosi sui comforts degli alberghi ovadesi, fece caricare il proprio bagaglio sull'omnibus dell'hotel meublè, allora sito nella villa Elda di Via Carducci, ove prese alloggio.

Il forestiero prese a frequentare il miglior caffè cittadino, famigliarizzando con gli zerbinotti locali, che lo invitarono al gabinetto di lettura. Qui egli ebbe modo di dimostrare la propria signorilità, perdendo con perfetta indifferenza discrete scommette a chemin de fer e gli zerbinotti moltiplicarono gli inviti allo sconosciuto, sicuri di aver trovato il pollo ideale.

A quell'epoca viveva in una sua bella villa, una signora che, dopo aver riscaldato per anni letto e cuore di un grosso industriale, si accingeva malinconicamente ad affrontare il viale del tramonto.

La signora, forse per rompere periodicamente la solitudine ed il riserbo in cui viveva, apriva ogni tanto le porte della villa ai notabili ovadesi, con feste e ricevimenti che facevano epoca.

Presentato dai compagni di gioco, il forestiero venne invitato ad un ricevimento. Ad un certo punto della serata, qualcuno propose una partitina ed un gruppetto si ritirò con il forestie-



ro, a giocare in un salottino appartato. In meno di tre ore, vennero ripuliti tutti. Uno dei più spennati, l'agrario P.G. che possedeva quattordici o quindici cascine, oltre a ville e palazzi, avendo perduto sulla parola una cifra notevole, rientrato a casa non trovò di meglio che spararsi un colpo di rivoltella in bocca, onde estinguere l'obbligazione.

Naturalmente, chi al mattino si recò all'hotel meublè per avere notizie del forestiero, seppe che questi s'era involato per ignota destinazione con il primo treno.

Il morto lasciò il figlio E.G., prossimo alla maggiore età che, appena in grado di autoamministrarsi, accertò la congruità delle proprie rendite, costituite in massima parte da cinquemila brente di vino dolcetto e da millecinquecento brente di moscato, che il commerciante milanese Moraccia acquistava regolarmente, inviandole a Milano in botticelle da someggio, tramite lunghe file di muli. La felice scoperta diede alla testa di E.G., che iniziò subito a scialacquare rendite e patrimonio che il colpo in bocca del padre aveva fortunatamente salvato. La prima autovettura giunta in Ovada, pare fosse la sua e con essa intraprese scorribande che avevano come meta alberghi, ristoranti, teatri, tabarins, ecc., accompagnato da una squadra di tipi poco raccomandabili, che avevano assunto il ruolo di sue guardie del corpo.

Una sera il nostro amico si era recato con la squadra ad un ballo a Silvano d'Orba. Adocchiata una bella ragazza, incaricò uno dei fidi di andare a chiedere se voleva ballare con lui.

La ragazza rifiutò, preferendogli un giovanotto del paese.

Infuriato per l'oltraggio subito, ordinò alla squadra che il giorno successivo, fosse somministrato al fortunato rivale un tabarro di legnate.

Nelle prime ore del pomeriggio del giorno dopo, il nostro personaggio, seduto nel dehors del caffè - ristorante, stava gustandosi un virginia dopo il caffè, quando giunse in bicicletta uno della squadra, che gli scaricò ai piedi un sacco sanguinolento.

Ad un'occhiata interrogativa del capo, egli rispose: « E' qui! ». « Qui chi? » chiese il capo. « Il tuo rivale » rispose il giannizzero « gli abbiamo rifilato tante legnate che è morto ».

Inorridito, il capo osservò che non era così che lui voleva punirlo e, soprattutto, che non era quello il luogo ove portare un morto. Il fedele sgherro ne convenne e propose di trasferire il sacco nella cantina del caffè.

Sopraggiunsero nel frattempo gli altri membri della banda che, dopo lunghi e misteriosi conciliaboli, proposero al capo una soluzione radicale: mangiare il morto la sera stessa!

A nulla valsero le rimostranze di E.G. che - poche ore dopo - giallo come un limone e senza toccare cibo - sedeva a capotavola, mentre intorno a lui la squadra disossava allegramente « il morto », formulando entusiastici apprezzamenti sulla qualità ed il gusto delle portate.

Naturalmente, il giorno dopo il capo sborsò novantasei lire per pagare al macellaio Ciccetti un mezzo vitello ed al titolare del caffè - ristorante i vini ed il relativo servizio.

Il Castello di Tagliolo

di Giorgio Oddini

Il Castello di Tagliolo è uno dei più belli fra i numerosi che sorgono sulle colline intorno ad Ovada; è antico, è pittoresco grazie alla posizione dominante, all'alta e snella torre centrale, alle mura e alla torretta esterna, al colore delle murature in mattoni a vista; inoltre è mantenuto perfettamente grazie ai passati restauri e alla cura dei proprietari, i Marchesi Pinelli Gentile, che vi abitano stabilmente. Sia di giorno sia - così ben illuminato - di notte esso è un elemento caratteristico del panorama di questa parte dell'alto Monferrato.

Con ogni probabilità Tagliolo aveva un proprio castello già alla fine del XII secolo, quando esso era in possesso della Famiglia dei Marchesi Del Bosco, di stirpe aleramica. Si sa che con atto del 18 giugno 1217 Ottone, Marchese del Bosco, vende Tagliolo al Comune di Genova e che nel 1224 tale cessione viene riconfermata mentre a sua volta il Podestà di Genova (allora Andalò da Bologna) concede in feudo Tagliolo agli stessi Marchesi del Bosco.

Dopo varie vicissitudini nel 1293 Lancillotto e Manfredo Del Bosco vendono a Genova il castello nuovo di Tagliolo ed il poggio detto *Monsoriel*¹ sul quale sorge il castello. Questo è certamente il fulcro originario del castello attuale; di esso era stato castellano per conto di Genova Filippo della Volta² il quale vi aveva fatto iniziare la costruzione di importanti edifici. Si succedono poi vari castellani fino a che nel 1452, essendo Doge di Genova Pietro Campofregoso, Tagliolo viene dato in feudo a Stefano Doria dal quale morendo passa a Battistina vedova Doria. Nel frattempo Genova, sempre dilaniata da lotte interne e alla ricerca di un protettore stabile, si è data in signoria agli Sforza Duchi di Milano (dal 1464 al 1478 e nuovamente dal 1487 al 1499); pertanto Battistina Doria diventa feudataria degli Sforza e deve giurare fedeltà al Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza che le rinnova l'investitura nel 1477. Il feudo passa in seguito (8/9/1499) a Giovan Battista Gentile, patrizio genovese, marito dell'unica figlia di Battistina Doria. Quando, dal 1525, l'imperatore Carlo V re di Spagna si annette il Ducato di Milano il feudo di Tagliolo continua a dipendere da Milano. Genova, diventata Repubblica nel 1528 ad opera di Andrea Doria, si riprende Ovada con Novi, Voltaggio, Gavi e Parodi ma Tagliolo resta, sebbene infeudata ai genovesi Gentile, parte del Ducato di Milano. Dal '500 al '700 si hanno ripetutamente liti con i paesi vicini per la delimitazione dei confini, e fra esse quelle con Ovada (anni 1583 e seguenti) specie per i terreni agli Ergini e a Pizzo



di Gallo. Tagliolo viene coinvolta nelle varie guerre che insanguinano l'Europa nella prima metà del '700, soffrendo per diverse occupazioni e stazionamenti di truppe straniere, e passa a far parte del Regno di Sardegna nel 1736³.

I Gentile restano comunque i signori e feudatari di Tagliolo e nel 1745, con il matrimonio di Costantino Pinelli-Salvago patrizio genovese con Teresa Gentile Signora di Tagliolo, inizia la linea dei Marchesi Pinelli - Gentile, tuttora proprietari del Castello come lo erano i loro antenati, ininterrottamente dal 1452.

Tratteggiate, come necessario, le vicissitudini storiche di Tagliolo, si può passare alla descrizione del Castello e del suo evolversi fino alla situazione attuale.

Le prime opere di una certa consistenza risalgono come si è detto agli anni in cui fu castellano per conto di Genova Filippo della Volta; ad esso si deve l'impianto dell'edificio formato dalle all' prospettanti a Sud ed Est delle quali la prima è adiacente alla torre centrale, la più alta (m.38), che certamente era già esistente e fu rialzata nel secolo XV.

Attualmente il castello è formato da

In queste pagine alcuni aspetti e particolari del Castello di Tagliolo dalla torre alle famose cantine.

un complesso di costruzioni che hanno le fondamenta a livelli diversi in quanto addossate a quelli che erano i fianchi del cucuzzolo detto Monsoriel.

All'esterno, a livello della base del muro di cinta, vi era una zona di rispetto, oggi in parte occupata dalla strada, e al di là di essa le case del borgo.

Ad un livello superiore sta il primo cortile, al quale si accede dalla rampa a Sud, di costruzione recente (fine '800). Sul cortile si affacciano le case di dipendenza del castello da un lato e il basamento della torre e del castello dall'altro; da questo cortile inizia la scala che porta al cortile superiore; sul fondo vi è l'ingresso alle cantine e l'ingresso Nord del castello ora in disuso. Da questo cortile si può anche entrare alla tribuna della chiesa del castello, già chiesa parrocchiale di Tagliolo, il cui pavimento è di pochi gradini più alto della piazzetta del sagrato e delle vicine case del borgo. Entrando da Sud nel primo cortile, sulla destra, si trova un fabbricato abbastanza recente, l'«agenzia» ed una torretta in gran parte di restauro; vi erano invece, e sono state demolite nel corso del radicale restauro di fine '800, delle costruzioni addossate alla torre principale della quale, con tali demolizioni, si è messo a nudo il basamento a scarpa, in pietra a bugnato.

Dal primo cortile, con una scala che passa attraverso la porta chiudibile con saracinesca ferrata, si sale al cortile superiore, ove si trova l'ingresso alle sale del piano nobile e, di fronte, l'edificio denominato «bigattiera».

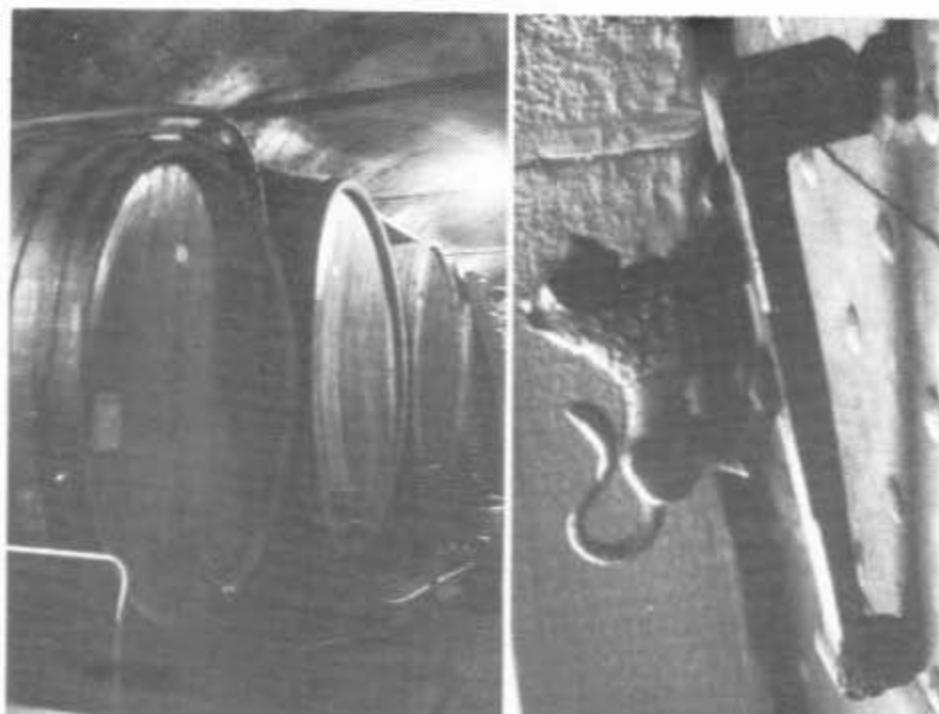
Il castello ha subito grosse alterazioni quando, nel '600, esso è stato trasformato da costruzione prettamente militare a signorile residenza dei feudatari: risalgono a tale periodo le ampie finestrate e i poggioli in pietra, in stile rinascimentale, sul lato Sud e sul lato Est prospettante sullo spiazzo ora sistemato a giardino.

I maggiori cambiamenti si sono poi avuti negli anni fra il 1880 ed il 1904 quando il Marchese Giuseppino Pinelli - Gentile diede corso al completo restauro del castello sotto la direzione del notissimo architetto Alfredo d'Andrade⁵, regio delegato per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria (dal 1884), poi Soprintendente dal 1909 al 1915, anno della sua morte.

Il restauro riportò le forme del castello a quelle certe (dove documentate) o a quelle presunte del periodo medievale, con il ripristino delle merlature ghibelline, delle porte e delle feramenta; da allora - almeno all'esterno - non è stato più modificato o aggiunto alcunché.

Il castello con il giardino adiacente è in buona parte racchiuso dalle mura





A pag. 95 - il Castello di Tagliolo in una foto pubblicata da «Il Progresso Fotografico» negli anni '20.



conservatesi fino ad oggi; si entra al primo cortile passando attraverso una torretta esterna nella quale si notano le feritoie della saracinesca di chiusura. L'edificio principale è formato da un piano terreno, di poco rialzato sul livello del giardino, del piano nobile e di un piano superiore, sotto il tetto che è coperto a coppi su armatura in legno. Al piano terreno si accede da una scala secondaria salente dal cortile; al piano nobile (quello con i poggiali secenteschi in pietra) si accede dal cortile superiore; il piano ultimo è notevole per le finestrelle contornate da stipiti ed archetti in cotto. Ovviamente i tre piani sono collegati fra loro da scale interne. Le sale del piano nobile sono per la maggior parte coperte a volta, altre a soffitto a cassettoni con travi di legno in vista. Tutte sono state decorate ad affresco in stile medievale al tempo dei restauri del D'Andrade ed anzi la volta di una sala è stata affrescata a «*trompe l'oeil*» dal D'Andrade stesso che in gioventù era stato pittore bravo e fecondo. Tre sale sono arricchite da camini monumentali in pietra; tutte sono signorilmente arredate. Le facciate sono in parte dipinte; su quella rivolta a Sud sono affrescati i tre stemmi delle Famiglie feudatarie mentre un fregio marcapiano bianco e rosso corre tutte le facciate al di sotto del terzo piano.

Non si può dimenticare che, al piano seminterrato sottostante la così detta «*bigattiera*», trovano posto le grandissime e bellissime cantine ove accanto alle più moderne attrezzature vi sono le enormi botti di rovere dalle quali esce l'ottimo Dolcetto ed il fresco Cortese di Castel Tagliolo; e così tornano alla mente i versi dell'ode «*Piemonte*» di Giosuè Carducci: «...e l'esultante di castella e vigne / suol d'Aleramo».

¹ Probabilmente questo nome viene da «*poggio al sole*» dato che ancora oggi in zona si dice «*i souri*» il terreno collinoso esposto a Sud.

² Su Filippo della Volta ha scritto esaurientemente Emilio podestà in «*Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*» (Genova, E.R.G.A. 1983), pag. 116.

³ Più dettagliati cenni storici su Tagliolo si trovano nel libro di Gino Borsari, «*Tagliolo da San Vito a San Carlo*», Genova, Tip Olcese, 1979 a pp. 9-23.

⁴ Così detta perché vi si tenevano i banchi da seta, in dialetto «*bigatti*».

⁵ Nato a Lisbona il 26/8/1839, studiò a Genova alla Accademia Ligustica dove fu poi anche insegnante; morì a Genova il 30/11/1915. Si veda sul suo intervento sul Castello di Tagliolo: MARIA GRAZIA VINARDI, «*Castello di Tagliolo*», in «*Alfredo D'Andrade tutela e restauro*», Catalogo della mostra, Torino, 27 giugno - 27 settembre 1981, Firenze, Vallecchi, pp.245-258.

La Storia di Castelletto d'Orba nei manoscritti di Agostino Martinengo: «Castelletto nei tempi antichi»

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Quasi novant'anni fa, il primo maggio 1904, moriva a Castelletto d'Orba Agostino Martinengo¹. Questa bella figura di storico locale lasciava, tra l'altro, tre manoscritti relativi alla storia castellettese: due di essi riguardano il periodo dalla preistoria al secolo X circa (con sconfinamenti in vicende successive). Di essi, uno (che chiameremo B) appare come la «bella copia» dell'altro (che chiameremo A); ma la riscrittura copre solo 17 delle 19 facciate di foglio protocollo di A; il titolo è «Castelletto nei tempi antichi».

Un terzo manoscritto, che chiameremo C, più consistente, dopo aver trattato nella prima parte gli argomenti finali di A e di B, traccia, sotto forma di appunti di taglio annalistico (date, avvenimenti sono accostati in maniera chiaramente non rifinita) un profilo storico di Castelletto nei secoli successivi. Di questo manoscritto C contiamo di occuparci in successivi contributi su questa rivista: col presente intendiamo, invece, pubblicare il testo del manoscritto B (la «bella copia») integrandolo, per la parte mancante, col manoscritto A².

Contrariamente a quanto accade in C, non ci sono in A ed in B, qui considerati, espliciti rimandi bibliografici. Tuttavia appare chiaro il debito del Martinengo verso studiosi a lui contemporanei e precedenti: diamo conto, nelle note (tutte nostre) di tutti i casi in cui abbiamo rintracciato punti di contatto tra il Nostro ed i vari studiosi.

Tra questi ultimi spiccano, in particolare, due autori: il notissimo storico, nato a Gavi, Cornelio Desimoni, da cui il nostro mutua il quadro storico relativo alla Marca Obertenga ed al marchesato di Parodi, e Gaetano Poggi.

I precisi travasi testuali dall'opera di quest'ultimo, «*Genuati e Viturii*», 'licenziata' dall'autore il primo gennaio 1900, permette di restringere l'epoca di scrittura di A e di B all'arco di tempo tra tale data e la data della scomparsa del Nostro.

In alcuni punti, sempre mediante le note, abbiamo confrontato le affermazioni del Martinengo con le acquisizioni della storiografia successiva; l'operazione non ha pretese di completezza, ma è solo uno spunto per successivi approfondimenti, nostri o - speriamo grazie anche alla pubblicazione dei manoscritti che ora iniziamo - altrui.

In relazione al suo tempo, Martinengo appare storico informato, «al passo» con i risultati più significativi della storiografia - non solo locale - tra Ottocento e Novecento.

I prestiti testuali dall'opera dei suoi illustri contemporanei sono inseriti in un disegno storico personale ed originale.

Il lettore, ovviamente, può giudicare da sé l'aspetto stilistico, ma la prosa ci sembra scorrevole e chiara.

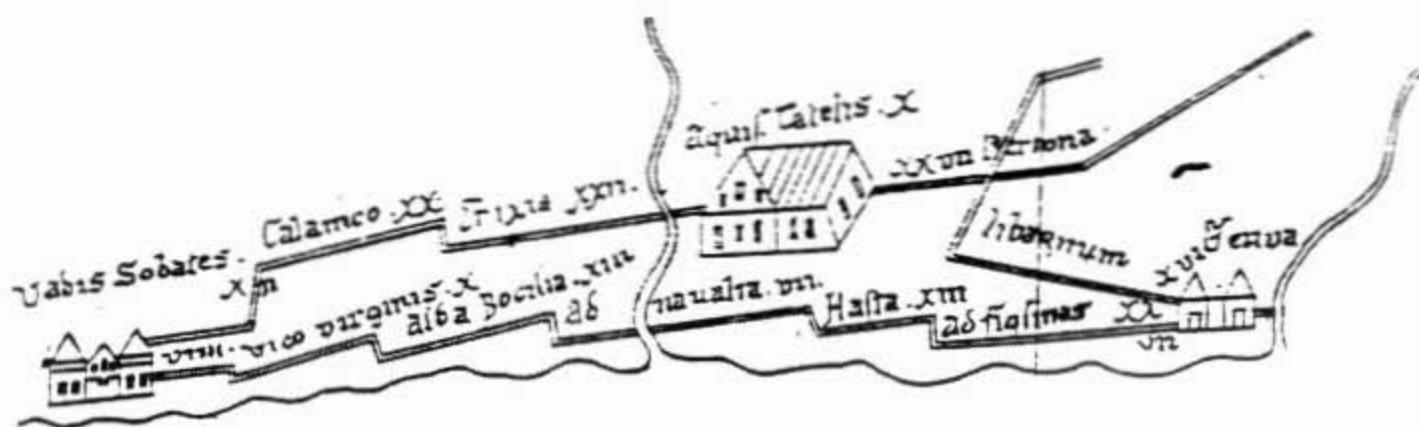
Ma lasciamo parlare, direttamente, l'Autore:

Castelletto nei tempi antichi.

«La moderna critica storica ha provato che i paesi di Val d'Orba, meno qualche rara eccezione, furono fondati dai Liguri primitivi³. Questo popolo indure, stabilito dapprima sulle coste del Mediterraneo, dalle bocche del Rodano alla Campania⁴, sentì la necessità di andare in cerca di terreni più

fertili e suscettibili di proficue coltivazioni e di pingui pascoli per il bestiame. Inoltre, a poco a poco, i Liguri, come tutti i popoli primitivi da pastori si fanno agricoltori. Le tribù stabilite ai piedi dell'Alpi e degli Appennini, col l'ascia e col fuoco intagliano sentieri sui fianchi delle montagne, ne superano il giogo e scendono nella gran valle del Po⁵: quivi trovano che il terreno si presta alla loro attività, abbattono le intricate foreste, asciugano le paludi e danno libero corso alle acque. I contrafforti più bassi delle montagne





sono dissodati e piantati a vigneti; quelli del piano seminati a grano o lasciati a pascoli, dove l'erba, liberata dall'ombra delle annose querce, cresce rigogliosa.

La coltivazione dei terreni ed il benessere che ne conseguì fecero progredire la civiltà di quei popoli. I pastori e gli agricoltori escono dalle caverne scavate nelle rocce e nei tufi, costruiscono capanne prima isolate, poi a gruppi lungo le sponde dei fiumi e dei torrenti, che in origine avevano formato le loro vie naturali.

Ma a poco a poco va affievolendosi il vincolo dell'origine e del sangue tra le diverse tribù⁶: man mano si accendono le lotte per le questioni inerenti alla promiscuità dei pascoli, poi quelle più acerbe per i confini degli agri. Le questioni sono decise coll'arco e con la fionda, ma specialmente coi sassi.

L'alternarsi di pugne fratricide, di sconfitte e di vittorie, di invasioni e di eccidi dà origine alle opere fortificatorie che valgono a frenare l'irrompere improvviso del nemico e servono di sicuro rifugio alla tribù ed a custodia delle cose più preziose. E così sorgono i «castè», parola mediterranea poi latinizzata in *Castelo* (sic), ossia recinti grandissimi formati di sassi, alti, inaccessibili⁷.

Il commercio fonte di prosperità, rende necessarie, anzi indispensabili più facili comunicazioni tra l'una e l'altra tribù, fra i diversi gruppi di tribù, e finalmente tra gli abitanti del litorale ligure ed i Liguri della valle del Po. Per la costruzione di tali strade sono scelti i valichi più facili delle Alpi e degli Appennini, superati questi le comunicazioni seguono sempre il corso delle acque e come si erano scelti i valichi più facili per superare la montagna, così per attraversare le acque dei fiumi e dei torrenti sono cercati i guadi più sicuri.

Nuovi e più importanti aggregati di abitazioni sorgono lungo le nuove vie di comunicazione, ma specialmente nelle vicinanze dei guadi che importa conservare e proteggere. E per riuscire nell'intento si perfezionano i «castè», - che come abbiamo visto erano così chiamate le opere di fortificazione nell'antico idioma ligure - che sono

eretti a difesa e nello stesso tempo a ricovero, perchè ivi in tempo di pericolo le tribù mettevano in salvo ogni cosa, i vecchi, i bambini, i raccolti e forse anche il gregge. Erano in momenti di guerra specula e fortezza; in tempo di pace erano il municipio, l'erario⁸.

Arrivano le legioni romane. I primi rovesci fanno comprendere ai Liguri, ignoranti delle discipline della guerra, che è inutile voler combattere gli strenui soldati di Roma in campo aperto. Abbandonano pertanto le comode abitazioni del piano e si ritraggono alle colline ed ai monti, ove il terreno rende più difficile l'attacco ed ove le nuove opere fortificatorie rendono più facile e valida la comune difesa.

Lo spazio ristretto delle alture, il tempo che stringe, l'attacco imminente li obbliga a limitare le abitazioni e le fortezze. I recinti formati di sassi sono sempre alti e inaccessibili, ma occupano poco spazio: molte volte sono una specie di torrione alla sommità di un cucuzzolo, di un poggio dai fianchi dirupati. I nuovi «castè» diventano i Castelletti, ed i Castelnuovo.

I Romani soggiogano i Liguri e ne segue un lungo periodo di tranquillità e di benessere. Le tribù che erano fuggite alle colline ed ai monti ritornano al piano e lasciano in abbandono ed in rovina le loro fortezze provvisorie. Ma non recuperano le antiche perchè queste sono cadute in mano all'invasore che le converte in «castrum», ossia in opere di fortificazione più perfezionate, e che più dei recinti e dei mucchi di sassi sono suscettibili di proteggere i guadi lungo il corso delle acque, riparare dalle intemperie e dalle prede i viveri e le munizioni per le truppe e ricoverare gli ammalati ed i feriti.

Distrutta la grande compagine dell'Impero, venuti il tempo delle stragi e delle rapine, le nostre alture ed i nostri monti si ripopolano di castelli. Le popolazioni che erano scese al piano vanno nuovamente a raggrupparsi entro ed all'intorno a quei recinti di sassi, abbandonati all'epoca della invasione romana. I castelli del piano sono la prima preda dei barbari invasori.

I castrum romani diventano la residenza dei duchi longobardi, quando non so-

no corti regie adibite all'abitazione dei sovrani e dei principi, che attendono alle caccie nelle selve circostanti⁹ rispettate dall'attività dei Liguri, e novellamente sorte in causa dell'abbandono dei terreni coltivati.

Le antiche fortezze del piano prendono il nome di «Castrum vetus», per distinguerli dai castelli e piccoli castelli costruiti sulle alture dominanti il piano. I castelli del medio evo, che ci ostiniamo a credere un'importazione dei Carolingi, sono invece, storicamente parlando, niente altro che la continuazione degli antichissimi castelli liguri¹⁰. Ecco uno dei casi in cui la storia preromana serve a spiegare il medio evo.

Il moderno Castelletto d'Orba è la più luminosa conferma di questo sistema di critica storica. Quella tribù ligure dei Dectunini che da Tortona per la via di Libarna¹¹ scese in Val d'Orba, si deve essere stabilita nel luogo ove oggi è Castelvero lungo l'Arbedosa e lungo la strada che metteva in comunicazione i Dectunini cogli Statielli¹². Tale via proseguiva per Capriata e traversava il guado dell'Orba sotto questo luogo.

Venuti i Romani, si ricovera sulle alture circostanti e si pone a riparo nel «Casteleto» (sic) improvvisato. Soggiogata e ottenute promesse di pace, di benessere e di libertà scende nuovamente al piano e attende cogli animi tranquilli all'agricoltura attorno a quel Castrum romano che è sorto sulle stesse rovine dell'antico «Castè». Questo non è più il luogo ove si salvano i raccolti, i vecchi, i bambini, il gregge ma un fortillio dove sono stabiliti i magazzini militari, gli alloggi per le truppe di passaggio, le infermerie per i malati ed i feriti. Una stabile guarnigione è incaricata della custodia del luogo, di tenere in assetto le strade, di proteggere, mantenere facile il guado del torrente Arbedosa, forse i ponti provvisori di legname e di provvedere al rifornimento dei viveri nei magazzini. Insomma una stazione militare romana ed insieme una mansione attorno alla quale non tardano ad addensarsi un nugolo di abitazioni di pastori e di agricoltori i quali avevano un facile mezzo di vendere i prodotti delle terre e

A pag.98 - la Torre Albarola, rudere caro al Martinengo, come si presenta oggi (disegno di Valerio Rinaldo Tacchino).

dell'ovile agli ufficiali incaricati delle provvisioni per il fortilizio, ai capi e alle legioni di passaggio¹³.

Ed i passaggi vi erano frequenti perché da Castelvero passava la strada che dipartendosi dalla Postumia nelle vicinanze di Libarna, proseguiva per Gavi, l'altipiano del Gazzolo, scendeva all'Abgiosa, scendeva per il Castrum e dirigendosi per Capriata arrivava al guado dell'Orba¹⁴ sotto lo stesso luogo. Questo guado era a sua volta protetto da un altro fortilizio, che è il luogo oggi chiamato Pedaggera, finché arrivava a Sex Stadium (sic) (Sezzè) e Gamondium, il moderno Castellazzo, la più importante delle stazioni sulla via Emilia.

Le truppe che pervenivano a Genova per la via della Riviera di levante, e quelle che giungevano da Piacenza per Tortona e che intendevano raggiungere più sollecitamente possibile l'Agro degli Statielli, non potevano trovare via più comoda di quella che passava per il Castrum Vetus e l'Arcem Capriatenses (sic)¹⁵.

Ma l'Uomo Dio lascia la vita sul Golgota per la redenzione dell'Umanità. Gli Apostoli ed i loro discepoli si spandono per l'orbe a predicare il nuovo verbo alle plebi, le quali sono ancora in stato di servaggio.

S. Marziano, primo vescovo di Tortona, arriva in Val d'Orba seguendo probabilmente l'antica via che si dipartiva dalla Postumia, arriva al Castrum, e lì in mezzo alle tombe del cimitero evangelizza le turbe che accorrono da ogni parte ad udire la nuova parola¹⁶.

Sul luogo della predicazione viene eretta, seguendo l'esempio di altri luoghi, ed in progresso di tempo, una cappella in onore del Santo, ed il campo¹⁷, ove anche in questi ultimi tempi si trovarono tombe formate d'embrici dell'epoca romana, contenenti vasi lacrimatori, unguentari, armi, ciottole (sic) ed altri utensili di terra cotta, viene chiamato di San Marziano.

Una croce segna ancora oggi il luogo ove sorgeva l'antica cappella, sostituita da una chiesa nel recinto del castello.

Sopraggiungono i tempi calamitosi delle invasioni barbariche; le popolazioni del piano sono obbligate a riprendere la via dei monti. I discendenti dell'antica tribù vanno nuovamente a fortificarsi nel Castelletto abbandonato all'epoca dell'invasione romana. Il castrum romano è convertito in una corte del re Longobardi, che vi vengono ad abitare durante le caccie nella selva del Gazzolo¹⁸, e vi tengono un gastaldo, ad un tempo amministratore dei beni regi e governatore del popolo. Gli abitanti del Castelletto chiama-

A pag.99 - un particolare della Tavola Peutingeriana.

Sotto - atto di nascita del Martinengo.

A lato - villa di stile neogotico: -I Martinenghi- (foto di Carlo Cairello)

no -Castrum vetus- l'antico fortilizio romano.

I Carolingi che succedono ai Longobardi importano il feudalesimo, ed i recinti di sassi, che tali erano ancora i castelli dell'Ottocento e del Novecento, diventano insuperabili fortificazioni ove pigliano stanza nobili famiglie.

Gli antichi fortilizi romani sono in gran parte dati in dono ai monasteri che vanno sorgendo per la pietà dei regnanti e dei principi, ed ai fortilizi (sic) viene aggiunta all'intorno una vasta porzione di territorio.

Ai Carolingi succedono i Re Italici e poi gli Imperatori di Germania, che dividono il territorio italiano in provincie dette -marche- da mark, confine, proponendovi al governo un capo con potestà civile e militare, chiamato in seguito Marchese¹⁹.

Berengario, verso il 950, istituisce tre marche: l'Arduinica, l'Aleramica, l'Obertenga, e per assicurarla la sua elezione a Re dei Magnati d'Italia, promette largamente a quelli che potevano favorirlo, le italiane dignità²⁰.

Così i tre conti Oberto, Aleramo, Arduino, che in tale qualità erano stati presenti ad un placito del re Lotario in Pavia nel 945, vennero promossi Marchesi²¹.

Arduino ebbe la marca d'Ivrea, che comprendeva il tratto di terreno fra le Alpi, il mare e il Tanaro; Aleramo il territorio compreso fra il Tanaro, l'Orba ed il mare ligure; Oberto quello fra l'Orba e la Magra, comprendendosi in esso il comitato di Parma e di Milano.

In tal modo la circoscrizione militare di quei tempi corrisponde presso a poco a quella degli odierni corpi d'armata.

Ma le speranze che gli Italiani avevano riposte in Berengario furono presto disilluse per la sua tirannia ed in

specie per le persecuzioni contro Adelaide vedova di Lotario e sorella di Corrado di Borgogna. Questi in unione alla nuora di Costantino Imperatore d'Oriente, la quale voleva vendicare la morte del fratello Lotario, che si diceva fatto uccidere per ferro o veleno da Berengario, in unione al papa Agapito, e ai Magnati, anche quelli favoriti dalle dignità del nuovo regno, si rivolsero ad Ottone imperatore, perché scendesse in Italia a rimettere la quiete.

Fra i Magnati che si recarono alla corte di Ottone vi furono i marchesi Oberto, Aleramo, Arduino, i quali ottennero nuovi favori e privilegi, ma specialmente Oberto che venne nominato conte del Sacro Palazzo, e quindi signore del comitato di Pavia, la capitale del Regno²².

I suoi due figli, Adalberto ed Oberto, ereditarono il titolo di Marchese e più o meno anche l'autorità annessavi, ma non più la dignità di Conte di Palazzo. I loro discendenti, sempre marchesi, si vedono come tali esercitare la giustizia, in Genova nel 1039, a Rapallo nel 1044, a Rivanazzano nel Tortonese nel 1033, a Sale di Tortona nel 1035, a Milano nel 1021 e nel 1045; ma nella seconda metà di questo secolo scompaiono quasi dalla scena politica di tutte queste città²³.

I Marchesi avevano profittato dell'abbandono in cui erano lasciati dall'Impero, ed a poco a poco convertito i territori del loro governo in feudi ed ottenuto diritto di successione per i loro figli. La debolezza dell'Impero e lo smembramento del territorio generarono i Comuni che ribellatisi ai loro signori li vinsero e li rintanarono ai monti ed alla campagna.

Ma se cessa la giurisdizione dei marchesi sulle città, non cessano, anzi si aggravano i loro diritti feudali e quelli di proprietà sui distretti rurali, specie lungo la spina dorsale dell'Appennino, dalla Lunigiana pei monti liguri fino e compreso il Tortonese.

Ogni marchese e conte riedifica, abbellisce gli antichi castelli liguri, già messi in buon assetto all'epoca dei Carolingi, in attesa che il Rinascimento li rivesta d'arte e di poesia²⁴.

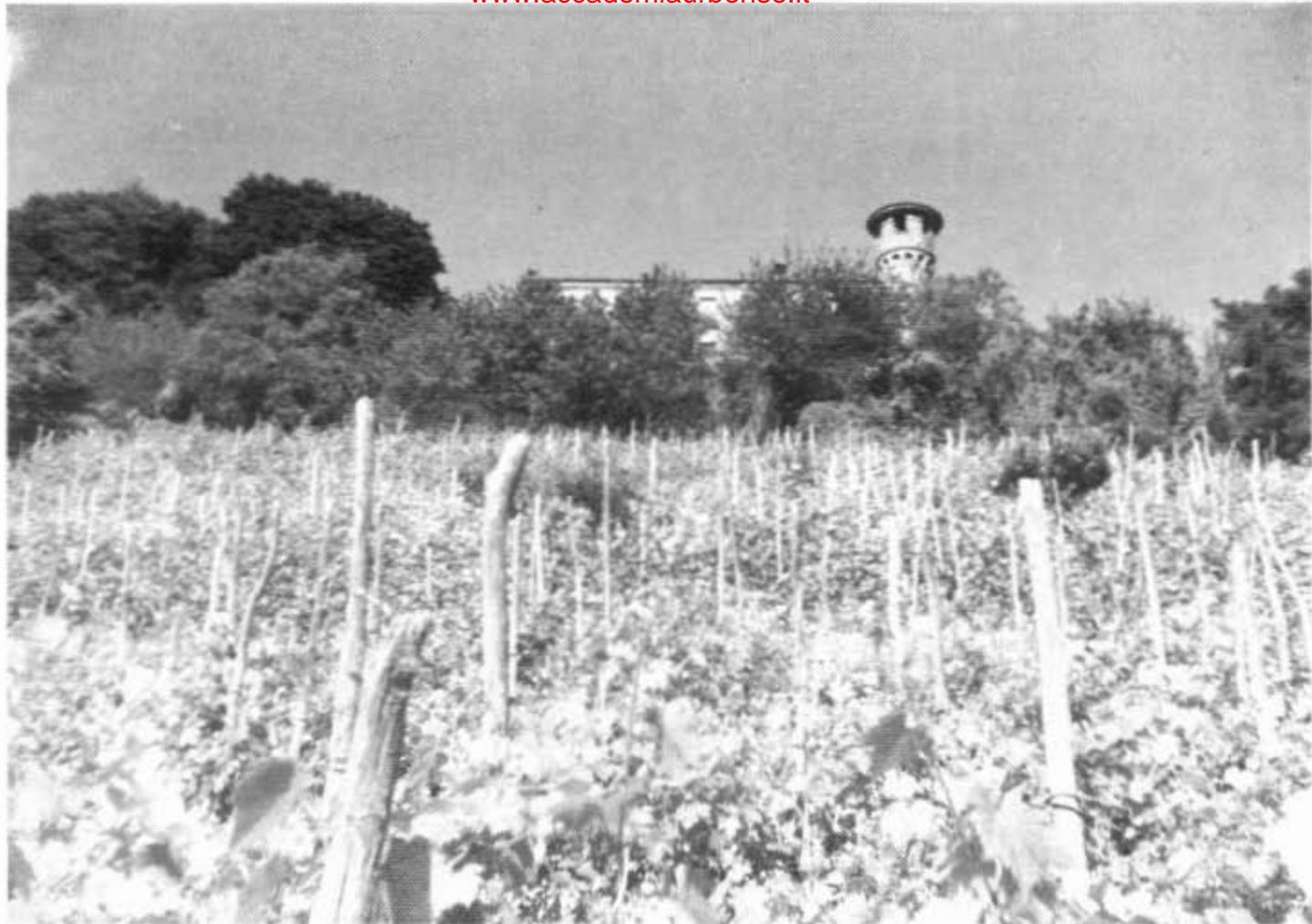
Le Corti Regie dei Longobardi sono confermate in gran parte ai Monasteri. Castelletto fa parte in prima del gran Marchesato Obertengo; il Castrum Vetus diventa una grangia dei monaci Cistercensi che hanno fondato il loro cenobio principale alle sorgenti dell'Orba²⁵.

Per lungo tempo i successori di Oberto I mantennero fra di loro una certa comunanza di diritti e di giurisdizione sulla Marca avita; ma più tardi i gradi della parentela venendo più

ATTI DI SINOCCI E DI SCELLENDI (110)

1104. E' stato di questo anno...
 1105. E' stato di questo anno...
 1106. E' stato di questo anno...
 1107. E' stato di questo anno...
 1108. E' stato di questo anno...
 1109. E' stato di questo anno...
 1110. E' stato di questo anno...

1111. E' stato di questo anno...
 1112. E' stato di questo anno...
 1113. E' stato di questo anno...
 1114. E' stato di questo anno...
 1115. E' stato di questo anno...



remoti, raffreddato il sentimento del sangue, fatta più viva la lotta degli interessi, si addiène alla divisione dei possessi minori, finché si arriva a quella del feudo principale.

Di qui comincia la decadenza degli Obertenghi, i quali, per giunta, sono in guerra fra loro. Di tali discordie approfittano i Comuni cresciuti in potenza, e si allargano assorbendo i marchesi signori di comuni di minor vigoria. Ogni marchese, conte o signore va a risiedere definitivamente nei castelli rurali, prendendo, per distinguersi fra di loro (sic), un nuovo titolo dalla residenza rurale rispettiva.

Così la Marca Obertenga si scioglie come tutte le altre trapassando in Marchesati, Signorie, Feudi maggiori e minori, dando luogo ad un'infinita di contese tra i diversi rami della famiglia²⁶.

Prova di ciò è il celebre documento della pace di Luni 1124²⁷, nel quale la discendenza Obertenga si rivela divisa in quattro famiglie nel modo seguente:

1 - Un Marchese Malaspina che fu stipite della celebre famiglia dello stesso cognome.

2 - I Marchesi Azzo e Folco padre e figlio che il Muratori²⁸ provò essere lo stipite della celebre famiglia d'Este.

3 - Un marchese Pelavicino, il noto stipite dei Pallavicino.

4 - Guglielmo Francesco figlio del Marchese Alberto Rufo, che il Muratori sospettò e i documenti poi scoperti confermarono, essere dessi gli stipiti della famiglia poi detta di Massa e Parodi, la quale ebbe specialmente il suo

centro in questi due luoghi, ma si allargò alla Corsica ed alla Sardegna²⁹.

La Marca Obertenga aveva per confini: a ponente il fiume Lerone, che dall'Appennino scende al mare, dividendo anche oggi all'incirca i mandamenti di Voltri e di Varazze. Dall'Appennino proseguiva il confine al Po, lungo una linea fluviale che comincia con Stura e Piotta, il quale divide anche oggidì, presso a poco i mandamenti di Gavi e Castelletto d'Orba (terre obertenghe e tortonesi) da quello di Ovada. La Stura e il Piotta influiscono in Orba, questa in Bormida; la Bormida in Tanaro, ed il Tanaro in Po.

Tali confini furono pur quelli del marchesato di Parodi ad occidente, salvo la terra del Bosco e Capriata che pervennero negli Aleramici sia per convenzioni, per nozze, o quando più tardi si perturbarono i confini dei marchesati e delle contee. Sicché vediamo i Marchesi di Gavi signori di Rocca d'Orba, i Malaspina signori di Cremonino.

Da quanto si è detto risulta chiaramente che se Castelletto fece parte in prima della Marca Obertenga, appartenne in seguito ad una frazione di essa, ossia al Marchesato di Parodi. Ne abbiamo una prova nella dipendenza della chiesa di S. Innocenzo dalla Pieve del Lemore - terra obertenga - poiché le giurisdizioni ecclesiastiche erano conformi a quelle politiche e civili; e più ancora dal fatto che nel 1145, Castelletto era infeudato dal Marchese di Parodi a certi Arata di Langasco di Polcevera, i quali con l'aiuto dei Genovesi si ribellano al loro signore e lo

fanno prigioniero appunto in quell'anno³⁰.

Ma a maggior conferma di ciò abbiamo il trattato dei Genovesi con Pavia del 1130, in cui si accenna ad un vasto tratto di territorio Tortonese, e quindi Obertengo, sul quale le parti stipulanti deliberano di esercitare la loro sorveglianza. In esso territorio si comprendono Castelletto e Parodi, e vien dichiarato che il marchese di Parodi signore di detti territori sarà più o meno ben trattato a seconda delle sue intenzioni verso la lega³¹.

Prima di quest'epoca, manca qualsiasi documento scritto relativo specialmente a Castelletto, ond'è che le memorie di questo comune si confondono con quelle del marchesato di Parodi. E' necessario quindi che nel raccoglierle ed esporle si debba tener conto delle vicende di questi marchesi, le quali hanno con quelle un'ultima relazione, precisamente come succede anche ai nostri giorni di un piccolo comune o magari di una città aggregata ad un vasto stato.

Ma se mancano i documenti scritti abbiamo in compenso due insigni monumenti che attestano l'antichissima origine del luogo. Di Castelvero si è già fatto più volte menzione, e si è dimostrato essere stato dapprima castello ligure, poi fortilizio romano, corte regia sotto i Longobardi e finalmente grangia dei monaci cistercensi.

Della vetusta chiesa di S. Innocenzo si dirà a suo luogo. Un solo punto rimarrebbe da delucidare e sarebbero le epoche delle invasioni dei Saraceni. Purtroppo le memorie al riguardo so-

La tavola in bronzo del Polcevera.



no assai scarse, e riguardano unicamente le menzioni di macerie a cui quei predoni ridussero tutti i nostri paesi²² Tali macerie sono ricordate nei diplomi degli Imperatori che investivano dei siti stati soggetti a devastazioni feudatari e monasteri, ma specialmente questi ultimi. Ma i Saraceni non durano gran tempo nelle loro ladresche imprese perché furono vinti e domati dagli Imperatori Germanici poco prima del Mille. Poco lungi dai confini del territorio di Lerma con Castelletto esiste una torre mezzo diroccata chiamata il campanile dell'Albarola²³. Vuolsi che su detta torre, all'epoca delle incursioni dei Saraceni, si ripetessero i segnali per avvertire dello sbarco di quelli sulle coste della Liguria. Tali segnali erano fatti mediante fuochi di notte e fumate di giorno, sui monti circostanti al mare, ripetuti dalla torre che era sulla Colma, poi dalla detta torre dell'Albarola, da quella del castello di Parodi, dalla torre del Gazzolo, così chiamata quella del moderno S. Cristoforo, dalla torre di Capriata. In un attimo le popolazioni erano avvertite dell'imminente pericolo, ed avevano agio a ritirarsi nei recinti fortificati e mettervi in salvo le donne; i vecchi, i bambini e le cose più preziose, mentre gli uomini validi si apparecchiavano a combattere il terribile nemico. Precisamente come si costuma di fare all'epoca dell'invasione romana e dei barbari che scesero dal nord e dal centro dell'Europa.

NOTE

¹ Era nato a Mornese il 27 novembre 1851 da Antonio, agente del Castello e da Anna Maria Canepa. Aveva abitato a Montaleo e in Castelletto d'Orba località Martinenghi lungo le antiche strade per Lerma in una villa di stile -castellano- secondo la moda dell'epoca, fatta costruire da Lui stesso.
² I manoscritti si trovano presso l'Accademia Urbense di Ovada; sono riprodotti in base all'autorizzazione del 14 luglio 1990.
³ La -moderna critica storica- che affermava la presenza dei Liguri in Val d'Orba, poteva essere, per esempio, rappresentata da Girolamo Serra (*Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino 1834, I, p. 8) che ipotizzando un'espansione ligure a nord dell'Appennino (vedi nota 5) scriveva: "...così l'odierno Piemonte... il Monferrato... ricevettero colonie della antica Liguria". In campo locale, c'era lo schizzo storico su Silvano d'Orba del sac. G. Lanza (*San Pancrazio*, Torino 1877) nel quale si legge (p.7): «La... regione subappenninica era in antico tutta abitata dai Liguri montani, i quali di Spa-

gna cacciati dai Celti vincitori, finirono per occupare l'ampio tratto che dal sommo Appennino si stende fino al Po». Cornelio Desimoni, il noto storico gaviese di nascita alla cui opera il Nostro spesso si rifà - come vedremo - segnalava nel 1854, nello scritto «Sulla tavola di bronzo della Polcevera» (in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», III, 1854) a p. 666, toponimi -liguri- e -primitivi- nella bassa valle dell'Orba.
⁴ L'idea dei Liguri estesi -fino alla Campania- può derivare dagli autori classici. DIONIGI di ALICARNASSO (I, 22), ad es., dichiara -Liguri- le più antiche popolazioni dell'Italia centrale, mentre EURIPIDE, nella tragedia -Le Troiane- (vv. 437 ss.) chiama -ligure- la maga Circe (cfr. E. BERNARDINI, -La preistoria in Liguria-, Genova 1977, p. 209). C. Desimoni (*Sulla tavola*, cit., p. 707, dopo aver riportato l'opinione del Tonso - studioso settecentesco che aveva identificato nei Liborii citati da Plinio il Vecchio (N. H. XVIII, II) un popolo ligure (abitavano, appunto, la Campania) - aveva mostrato di condividere l'identificazione.
⁵ Si è già visto come il Serra (vedi nota 3) pensasse ad un'espansione ligure dalla Riviera verso nord. C. Desimoni aveva già contestato tale opinione (*Sulla tavola*, cit., p. 707): «Dunque la Liguria, ristretta... tra l'Appennino e il mare, non ha da considerarsi come la culla da cui ingrandendosi salisse fino alle Alpi, come suppone il Serra, ma per converso la Liguria primitiva occupò... il bacino superiore del Po fino alle Alpi». E' questo, come è noto, il punto di vista oggi dominante, anche sulla base della toponomastica (cfr. E. BERNARDINI, -La preistoria-, cit., p. 213).
⁶ Cfr. C. DESIMONI, «La tavola», cit., p. 633: «se non c: ^ (sic) la multi-

pliazione delle generazioni... rallentando i vincoli della cognazione, (fece) sorgere le guerre...».
⁷ Il testo del Martinengo è qui, in vari punti, identico a quanto scriveva G. Poggi («Genuati e Viterui», in «Atti della Soc. Ligure di Storia Patria», XXX, 1900, p. 116 dell'estratto) a proposito del «Castelus Allanus» e del «Castelus» dei «Langenses» che compaiono nella nota «Tavola del Polcevera»: «...i Liguri innalzavano generalmente un -Castè-, parola mediterranea che poi fu latinizzata in -castello- (sic)...Più che un edificio, il -castello- era un gran recinto formato di sassi, alto, inaccessibile». La etimologia -ligure mediterranea- è assolutamente fantasiosa. Una glottologa di oggi, GIULIA PETRACCO SICARDI («Ricerche topografiche e linguistiche sulla Tavola del Polcevera», in «Studi Genuensi», II, 1958 - 59, p. 14) scrive infatti, riferendosi agli stessi termini della Tavola: «il termine -castellum- - qui scritto -castelum-, perché normalmente nel testo non sono segnate le geminate - è il diminutivo regolare del latino -castrum-».
⁸ Cfr. G. POGGI, «Genuati», cit., p. 116: «...ove in tempo di pericolo le tribù salvavano ogni cosa loro, i raccolti, i vecchi, i bambini e forse anche il gregge. Era in momenti di guerra specula e fortezza, in tempo di pace il municipio, l'erario».
⁹ Vedi nota 18.
¹⁰ Cfr. G. POGGI, «Genuati», cit., p. 117: «I castelli del medioevo...» etc.; il testo è identico a quello del Martinengo fino a «...castelli liguri».
¹¹ Il collegamento tra i «Dectunini», citati nella Tavola del Polcevera, e Tortona, tutt'altro che scientificamente pacifico, era stato stabilito da Serra (op. cit. p. 8): «...i Dectunini col loro compagni edificarono Libarna, Dertona. Iria...».

Una volta stabilito questo collegamento era facile immaginare, considerando che la zona di Castelletto rientrò poi nei confini dell'Agro tortonese (ciò che sembra anche provato dalla stele funeraria di età romana rinvenuta a Silvano d'Orba ed esaminata nell'articolo di T. O. DE NEGRI, «Una stele inedita di Silvano d'Orba e i confini dell'agro tortonese» in «Rivista di Studi Liguri», 1947, pp. 29 - 45 - stele che il Martinengo non poteva conoscere, essendo stata rinvenuta negli anni Venti di questo secolo -), la presenza dei Decunini nel territorio (poi) castellettese.

¹² Vedi nota 14.

¹³ In questa suggestiva ricostruzione non possiamo non vedere l'esperienza militare del Martinengo, capitano degli alpini.

¹⁴ La presenza di questa strada è stata ipotizzata da vari autori, prima e dopo il Martinengo, come illustra M. ANTONICO GALLINA («Repertorio di ritrovamenti archeologici nella provincia di Alessandria», in «Rivista di Studi Liguri» LII, gennaio - dic. 1986, p. 145), che tra l'altro ricorda un documento redatto nel 1251 per una questione sorta tra Pavia e Genova, in cui è contenuta una descrizione della strada in questione - ammettendo, s'intende, una continuità tra la supposta strada antica e quella in uso nel secolo XIII -. Nel documento, che il Nostro poteva conoscere in quanto pubblicato nel 1854 nella nota raccolta «*Monumenta Historiae Patriae (Liber Jurium R. Genuesis)*», I, Torino 1854, col 1118) il percorso è descritto con parole che il nostro testo sembra riecheggiare: «...videlicet a Plebe Lemoli versus Gavium, et... ad Sanctum Cristoforum sicut descendit ad aquam que dicitur Abgiosa, et ab Abgiosa sicut descendit ad Castrum Vetus et ab inde versus Palodium et... versus Castelletum».

¹⁵ MASSIMO QUAINI («Per la geografia storica dell'Appennino Genovese» in «Studi Geog. sul Genovesato», Genova 1970, p. 92) ridimensiona l'importanza da attribuire a tale supposta traversa tra Libarna e gli Statielli, e ai centri che lungo la via sarebbero sorti. Considera, l'Autore, anche il fatto che la centuriazione tortonese si arrestava (come appare dalle tracce sul terreno) molto più a valle. Ancora nell'alto medioevo la zona era coperta da un fitto manto forestale - la «*Selva Orba*» -, per cui Quaini pensa soprattutto, per l'epoca romana, ad insediamenti silvo - pastorali. Cfr. anche D. MORENO, «La selva dell'Orba», in «Rivista Geografica Italiana» LXXVIII, 1971, fascicolo 3, pp. 311 - 345.

¹⁶ Anche ecclesiastici studiosi di storia, come il gesuita p. F. Savio, nutrivano però, già ai tempi del Nostro, seri dubbi sul fatto che Marziano sia ve-

ramente il protovescovo di Tortona (F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 377-379). La tradizione riferita circa Castelvero e San Marziano indica, comunque, che il cristianesimo deve essere giunto nella zona castellettese da Tortona.

¹⁷ Ritrovamenti più recenti sono segnalati, per la vicina località Garbagnina (si tratta di tegoloni, orli in ceramica campana, in terra sigillata ed in ceramica dell'età del ferro e d'epoca romana) da M. VENTURINO, *Ritrovamenti di cocci romani a Castelvero*, in «*Novinostra*», 1976, 2, p. 40.

¹⁸ Le congetture sulla presenza longobarda in Val d'Orba prendono le mosse dal noto passo di PAOLO DIACONO (*Historia longobardorum*, V, 37) che presenta re Cuniberto a caccia «*in silvam quam Urbem appellant*». D'altro canto, è noto che il toponimo «*Gazzolo*» si riallaccia al longobardo GAHAGI «*terreno riservato*» (cfr. G. PE-TRACCO SICARDI - R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, pp. 99-100).

¹⁹ Cfr. C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, in «*Atti della Soc. Ligure di Storia patria*», XXVIII, 1896 (già in «*Rivista Universale*», 1868-69), p. 29: «...l'essenza stessa della marca, da «*mark*», confine, include in se l'istituzione della difesa dei confini...».

²⁰ Ibidem, pp. 149-150: «...la promozione da conti a marchesi di Arduino, Aleramo, Oberto fu l'offerta... per guadagnare il voto alla propria elezione a re».

²¹ Il documento relativo al placito del 945 è oggi consultabile in C. MANARESI (a cura di), «*I placiti del regnum Italiae*», I, Roma 1955, p. 551.

²² Cfr. C. DESIMONI, «*Sulle marche*», cit., p. 117. Scrive A.A. Settia «*Pavia carolingia e postcarolingia*», in «*Storia di Pavia*» a cura della Società Pavese di Storia Patria, II, Pavia 1987, p. 107) a proposito di Oberto, conte di palazzo: «*L'ufficiale di grado più elevato era il Conte palatino... nel 962 e nel 964 vediamo presiedere placiti, tanto nella residenza regia quanto nella propria casa di Pavia, Oberto marchese e Conte di Palazzo; prima e dopo di lui, dal 926 al 1024, si susseguono nella carica, senza diretta continuità tra loro, quattro membri dei Gisalbertini, conti di Bergamo*».

²³ I dati sugli Obertenghi esercitanti la giustizia compaiono, con testo identico al nostro, in G. DESIMONI, «*Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo ligure*», in «*Atti della Soc. Ligure di St. Patria*», XXVIII, 1896 (è lo stesso numero che contiene il già citato «*Sulle marche*») p. 241. L'articolo intero, che occupa le pp. 235 - 263, era già apparso sul n. X di «*Archivio Storico Italiano*», 1882.

²⁴ E' ancora un'eco del Poggi (op. cit., p. 117): «...prima che vi pigliassero stanza nobili famiglie e che il rinascimento li rivestisse d'arte e di poesia».

²⁵ Si tratta, com'è noto, del monastero di Tiglieto da cui la «*grangia*» di Castelvero dipendeva. Cfr. L. TACCHIELLA, «*Insedimenti monastici nelle valli Scrvia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*», Novi Ligure 1985, p. 85.

²⁶ Il processo di disfacimento delle marche era stato descritto, con ampia trattazione e con l'impostazione che ritroviamo nel Nostro, dal Desimoni negli studi, più volte da noi citati, che furono raccolti nel 1896, nel numero XXVIII degli «*Atti della Società Ligure...*».

²⁷ La «*pace di Luni*» mise fine alla controversia tra il vescovo di Luni e alcuni Obertenghi per il possesso del monte Caprione, presso Sarzana; arbitri furono i consoli di Lucca.

²⁸ Ludovico Antonio Muratori si era ampiamente occupato delle origini degli Obertenghi nella nota opera «*Delle Antichità Estensi*», Modena 1717. L'accento al Muratori è qui ripreso di forza dal Desimoni. Vedi nota seguente.

²⁹ Tutto il brano relativo alla «*pace di Luni*» e alle famiglie Obertenghe che vi compaiono è presente in forma pressoché identica in C. DESIMONI, «*Sui Marchesi*», cit., p. 242.

³⁰ Cfr. C. DESIMONI, «*Marchesi*», cit., p. 252.

³¹ Ibidem, p. 236: «...determinano un territorio intermedio entro il quale ciascuno dei due alleati dovrà esercitare una sorveglianza più efficace...». Il testo del trattato è oggi consultabile in «*Codice diplomatico della Repubblica di Genova*», a cura di C. Imperiale, I, Roma 1936, doc. 56.

³² Cfr. C. DESIMONI, «*Annali storici della città di Gavi*», Alessandria 1896, pp. 3 - 4: «*I Saraceni... dal principio alla metà del secolo decimo saccheggiarono Acqui, distrussero Genova e rovinarono tutto il paese intermedio... I Saraceni distrussero quasi tutto ed in modo che si spensero perfino le tracce delle loro distruzioni*».

A.A. Settia, in un recente articolo («*I Saraceni sulle Alpi, una storia da riscrivere*», in «*Studi storici*», 1987, pp. 127 - 143) tende a ridimensionare la portata e le conseguenze delle incursioni nel Piemonte meridionale.

³³ Nel dialetto castellettese, il rudere è chiamato «*ir campanéi d'Arbaröra*». Della torre dell'Albarola - considerata un campanile staccato al servizio della chiesa pievana di Prelio (la Pieve di Silvano) ed in posizione centrale rispetto ai paesi del Piviere - aveva trattato il Lanza («*San Pancrazio*», cit., p. 15).

Lettere di ovadesi «dalla fronte» della Grande guerra

di Remo Alloisio

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrava in guerra contro l'Austria. La stampa italiana, abbandonate le polemiche sull'interventismo e la neutralità, si schierava, in gran parte, per la difesa degli interessi superiori della patria. Accanto ai quotidiani a tiratura nazionale come la Stampa, l'Avanti, il Mattino, il Popolo Romano, durante la Guerra Mondiale fioriva un altro giornalismo, di minore diffusione, ma importante per l'ambiente su cui agiva: il giornalismo di trincea. «La Tradotta» diretta da Renato Simoni e illustrata con caricature di Sacchetti, «Il Ragno» del Genio telegrafisti, «La Ghirba» della quinta armata, illustrato da Ardengo Soffici, «La Giberna», «La Voce del Piave», «L'Elmetto», «La Buffa», sono esempi di giornali dalla durata incerta e instabile dei loro redattori. Era un giornalismo che annotava ora per ora la vita dei combattenti, le impressioni dirette, immediate, i sentimenti di chi viveva quotidianamente a contatto con la dura realtà della guerra.

Il «Bollettino dell'Organizzazione Civile» stampato in Ovada dal luglio 1915 al giugno 1917, non era un «giornale di trincea», tuttavia rappresentava l'unico legame tra i soldati al fronte e il popolo, non solo ovadese ma dell'intero circondario. Nato con lo scopo principale di servire da guida alle famiglie dei militari e per semplificare il funzionamento dei servizi attuati dallo Stato e dal Comitato locale sorto per le necessità create dalla guerra, con la rubrica «Lettere e saluti di militari al fronte», si faceva portavoce delle gesta dei fanti, del loro vivere nei camminamenti, delle loro eroiche imprese. Il soldato poteva descrivere nei particolari la sua esistenza disagiata, dare sfogo ai suoi pensieri. Lette con ansietà dalla gente, queste lettere divennero un bisogno della collettività e forse la più significativa prova della necessità del «Bollettino». Frammenti epistolari che mettono in luce il culmine di una riflessione in cui le sofferenze, le angosce e i tormenti di una vicenda umana drammatica, si traducono in espressioni che appaiono investite di una forza e di uno spirito straordinari.

Wittgenstein indicava nel coraggio lo stato dell'esistenza che unisce la vita alla morte: «Il coraggio, non l'abilità; nemmeno l'ispirazione, è il granello di senape che cresce fino a diventare un grande albero. Quanto è il coraggio, tanta è la connessione con la vita e la morte». Il pensiero del filosofo austriaco, la cui decisione di andare volontariamente in guerra era stata concepita come la prova del fuoco del suo carattere, indica che soltanto di

fronte al pericolo, alla morte, l'uomo raggiunge la propria solitudine e può fare i conti con se stesso, ed ha l'opportunità di diventare un uomo autentico.

Con quanto coraggio e valore hanno combattuto gli ovadesi lo afferma un maresciallo di artiglieria in una lettera diretta il 1 luglio 1915 a un parente di Ovada: «Caro A... Sto bene di salute e di spirito. Ho visto combattere i reggimenti di fanteria dove sono incorporati moltissimi richiamati di Ovada e ti assicuro che essi si sono coperti di gloria. Non è la solita frase ampollosa questa, ma la verità. Quando finirà la guerra e si potrà parlare delle diverse operazioni compiute, ti assicuro che fra le più belle, fra gli episodi più gloriosi della storia militare, figurerà la... di una altura sull'Isonzo. Fra i reggimenti che sprezzanti della morte sono saliti su quella altura appartengono i richiamati di Ovada. Onore ad essi».

L'atmosfera diffusa era quella del rombo dei cannoni, del fragore di granate, dell'odore della polvere. Così Ettore Gazzo: «...le artiglierie tuonano sempre furiosamente: i proiettili passavano sopra la nostra testa fischiando con rabbiosa fame. Le batterie austriache rispondono a tratti, impetuose raffiche di shrapnels scoppiano lasciando nell'aria nuvolette bianche e rosse. Ma quel che veramente fa paura sono i proiettili da 305. Quando arrivano sembrano automobili scagliate a velocità fulminea, scoppiano col fragore del tuono, schiantano, rovinando, scavando grandi buche, innalzando nu-

vole di polvere di terra...».

Il soldato in guerra reagisce alla paura di morire sparando al nemico, e l'unica forma di comunicazione è di natura distruttiva. I componenti il trentunesimo Reggimento Artiglieria da campagna mandano un saluto alle loro famiglie e amici: «Dopo lungo tempo che stiamo combattendo sul fronte (Carso) il quale trovandosi in Batteria a 200 metri delle trincee nemiche, noi da valorosi artiglieri giornalmente bombardiamo con fuoco accelerato le trincee e i reticolati nemici e gli austriaci si vedono fuggire come un lampo». Firmato: Repetto Giovanni (Borè), Gaggero Giuseppe (Pinulu), Ferrando Domenico (Paciarra), Gatto Luigi (Gatin), Arata Angelo (Albin), Deprimi Angelo (Angiolin), Olivieri Erminio (Gobo), Demartini Giacinto (Balan), Proto Angelo (Paruchie), Olivieri Gio Batta (s.Vaso).

Freud sostiene che latente nel cuore di ogni uomo e nelle regioni inconscie della mente si annida il piacere di uccidere. Questa inclinazione che normalmente incorre nelle più gravi punizioni da parte dello Stato e della Società, in tempo di guerra viene sollecitata apertamente, concedendole piena possibilità di gratificazione. Scrive un soldato: «Caro papà, una pattuglia comandata da un sergente venne ad assaltare le nostre vedette prima dell'alba, ma ebbero tale lezione che neppure tornò indietro. Ad ogni nostro colpo un funerale, e che 'gambaloire' facevano. Sembravano quelle lepri che uccidevi tu nelle colline della Pieve di Silvano». E sul tema della caccia si legge ancora: «Qui vi sono molte lepri e mentre facciamo le trincee ne vediamo fuggire e le pernici vi sono in quantità come i passeri nei campi della Predosa».

Aldo Farina, Mario Peloso e Armando Gaione scrivono: «Da una fitta boscaglia dove sarebbe piacevole una bella partita di caccia alla selvaggina, mentre noi invece siamo intenti a dare la caccia all'uomo, la salutiamo augurandoci di presto ritornare».

Ma in quelle inconsuete solitudini, dove non arriva il respiro corrotto della città, il pensiero umano si fa semplice e pulito, troppo vicino alla morte degli uomini e delle cose, a Dio, per essere complesso e impuro: L'amore per la natura contiene elementi che potenziano l'amor patrio e che possono anche superarlo. Il patriottismo alpino quasi si distacca da quello umano e culturale per diventare puramente estetico. Nella dimensione dello spazio, nel grande paesaggio delle Alpi, dove l'uomo diventa un particolare, un dettaglio, simile a un'albero rigido, bianco per la neve e intirizzato per il ge-





lo, Nini Torrielli scrive: « Sono accantonato in fienili alpini costruiti a la 'sans facon', ma servono ottimamente per dormire tanto più che sul fiume ..., dove ero prima, dormivo in terra e delle volte anche senza tenda; di giorno si sta ancora bene, ma di notte se non sei ben coperto il freddo non ti lascia riposare. Ci hanno equipaggiati da inverno con maglie di lana e camicie di flanella. Che bellezza queste Alpi nostre! Non so, ti impongono una suggestione che non sai spiegarti: alte, semplici, maestose, misteriose; il tutto ti commuove profondamente. E la sera quando i picchi più alti che ti circondano sono avviluppati dalla fitta nebbia un senso di mistero ti inebria: di tanto in tanto un lugubre e lungo rintuono che si ripercuote per i valloni e lo schioppetto della fucileria delle trincee ti chiamano subito alla realtà. Il mattino, l'alba incomincia a diradare la nebbia; il sole coi suoi raggi lieti e delicati rompono gli ultimi suoi indugi: Allora davanti e te si apre una vista, un panorama meraviglioso: Italia! Italia! tu sei la più bella! ».

Per Paolo Ballati, invece, la nostalgia del luogo natio, della bella stagione ovadese, e la dolorosa realtà alterano la gioia dell'intimo contatto con la natura; il desiderio del ritorno è in parte mitigato dalla bellezza e dalla varietà della flora alpina. « Caro papà, oggi è una giornata fredda e nebbiosa che mi fa ricordare quelle giornate di Novembre quando incomincia a gelare le mani, il naso viene rosso, e l'inver-

no ci appare col freddo e con le nevi. Davvero che quest'oggi ci fa dimenticare d'essere in Luglio: dovetti tenere il pastrano infilato per tutto il giorno, e pensare che laggiù nelle pianure si soffoca dal caldo, ed anche nella cara Ovada vi sarà la bella stagione nevvero? Chissà quanta frutta, quanti bei vigneti carichi d'uva: quanto verde che a me piace tanto! Qui invece rocce e sempre rocce, qualche rado cespuglio; vi sono però molti fiori, bellissi-

mi fiori alpini che nascono fra i macigni, ve ne sono di tutte le forme e di tutti i colori, sembra che da ogni goccia di sangue che i nostri fratelli han versato ne sia sbocciato un fiore per segnare un ricordo ». Il richiamo al « sangue dei fratelli » smorza il rischio della letterarietà e ci mostra il vero volto della guerra. Sul « Bollettino » compaiono le foto di alcuni dei tanti gloriosi caduti ovadesi: il sergente Giovanni Ottone, caporale Farina Giuseppe, sottotenente Giovanni Cortella, sottotenente Gaione Armando, sottotenente Alberto Dagna, soldato Pollarolo Camillo, soldato Grillo Antonio, tenente Gino Gaione. Indirizzata al dott. Enzo Gaione, fratello del valoroso Gino, c'è una lettera commovente del tenente Piero Dossola che termina con questa descrizione: « Non mi fu dato fargli costruire una bara, ma il suo corpo giace tra assi e riposa all'ombra di un albero quasi isolato e poco distante dal campo comune di altri eroi; una solida croce con caratteri indelebili posta sul caro tumulo contrassegnata da un cordone di pietre. La croce sta a 150 m. a destra della stazione di ... sotto la scarpata della ferrovia in un campo erboso. A 50 m. a destra della croce sta una piccola fattoria ed ancor più a destra in avanti un sottopassaggio. In uno schizzo che invio a parte è ben delineato il posto con punti di riferimento facilmente ritrovabili sul terreno ».

La guerra - come ha detto Ernest Jones - « offre il più potente stimolo fino-

BOLLETTINO dell'ORGANIZZAZIONE CIVILE

Dati personali alla guerra	PIÙ DI ESPERIMENTI MILITARI DI CIVILI	A una parata alla guerra
<p>Il Bollettino dell'Organizzazione Civile è un giornale di informazione e di propaganda per i civili che lavorano in favore della guerra. È edito dalla Organizzazione Civile, via ...</p>	<p>Il Bollettino dell'Organizzazione Civile è un giornale di informazione e di propaganda per i civili che lavorano in favore della guerra. È edito dalla Organizzazione Civile, via ...</p>	<p>Il Bollettino dell'Organizzazione Civile è un giornale di informazione e di propaganda per i civili che lavorano in favore della guerra. È edito dalla Organizzazione Civile, via ...</p>

ra conosciuto all'attività umana in tutti i suoi aspetti, buoni e cattivi. Essa ripropone in miniatura la vita intera, al grado massimo di intensità: essa rivela tutte le potenzialità latenti dell'uomo; trascina la natura umana ai limiti estremi, tanto alle vette più alte quanto ai livelli più bassi». In una situazione fortemente emotiva come quella della guerra non mancano lettere improntate ad un puro sentimento religioso e sereno ottimismo. Il bersagliere Guala Francesco di Cassinelle scrive alla madre: « Cara mamma, voi sapete che sono devoto a S. Defendente, io pensando a Lui mi sento contento e tranquillo, sono qui a poca distanza dal nemico ma il nemico non mi fa paura, anzi mi diverto, mi pare di essere al teatro a sentire continuamente fischiare le pallottole in aria. Non pensate male di me, la morte non mi spaventa perché se non è l'ora non si muore. Mi dite se ho bisogno di roba di lana, e io vi dico che non ho bisogno di niente, non pensateci, state allegra e tranquilla, contenta di avere un figlio in guerra che lavora e combatte per la grandezza della Patria. Dunque state sempre di buon umore, lasciate che sia fatta la volontà di Dio e ricevete tanti saluti e baci dal vostro unico figlio, Francesco ».

Nella lettera che Leone Canadelli scrive ai genitori la guerra è intesa non solo alla luce del dovere e dell'onore

sacrosanti, ma anche come «divertissement», essendo intrinseco all'antagonismo il carattere ludico. «Ricordatevi che io sono in guerra, è vero, ma però dovete sapere che io mi passo giorni felicissimi. Io guardo sempre di affrontare ogni ostacolo con la massima tranquillità e nello stesso tempo guardo di cercare qualche svago come giocare alle carte al rombo del cannone: questa è già una soddisfazione che tutti non possono avere, e poi tante altre cose le prendo per divertimento ».

E c'è chi si rifugia nell'ironia, la sola che al momento opportuno ci difende dalla iattura. L'ironia annulla la disperazione, fa la giravolta e in un baleno sparisce la causa dei nostri guai: « Ero al primo pezzo. Nessun fucile v'era più davanti alla batteria, che fosse nostro. Eppure continuavo il fuoco. Calmo, graduavo le spolette degli shrapnels, ed ho ancora un callo sanguigno nella mano destra, pel continuo premere del graduatore; aiutavo i cinque soldati nella carica e puntamento. Pezzo, fuoco: gridavo potente e sicuro. Gli austriaci nel bosco cadevano come mosche: Hanno dei medici bravissimi e svelti: appena feriti sono disinfettati e fasciati. Una colonna era presso i cannoni. Pezzo, fuoco! L'ultimo cannone che tuona. Levate gli otturatori! Salvatevi! grida il comandante. Colla mazza picchio la volata che suona come campana, frantumo l'alzo, e

via! Nix prendere me austriaco: io ancora a Ovada. Giungono gli alpini colla baionetta. Savoia! ».

Nelle manovre astute dell'ironia è riconoscibile una capacità che attiene all'intelligenza e che si può definire «l'arte di sfiorare».

Chi fa dell'ironia non cerca la profondità, non vuole parteggiare né giudicare, ma raggiunge il pathos con un tocco lievissimo, quasi imponderabile. Ecco come un soldato descrive il trattamento che riceve: « Albergo del Carso: Posizione incantevole a due o tremila metri sul mare: Vastissimo giardino sempre fiorito, circondato da siepi e reticolati spinosi, ultimo modello. Tutte le sere spettacolo attraentissimo di fouca d'artificio. Menù del pranzo: Pallottole della rinomata casa Krupp. Minestra alla fin di vita. Bistecche all'aeroplano con contorno di gas asfissianti. Arrosto ai ferri alla baionetta con insalata in ordine sparso. Vino d'Isonzo stravecchio del 75, del 305 e persino del 420. Dessert; dolci, anzi dolcissime parole di incoraggiamento al gusto di un'avanzata. Quota: La la propria pelle ». Prevedendo la fine, lo humor scongiura ogni ansia, l'ironia rende immuni da ogni esaltazione e dagli strazi dell'estremismo sentimentale, esime dal darsi grandi arie di tragedia.

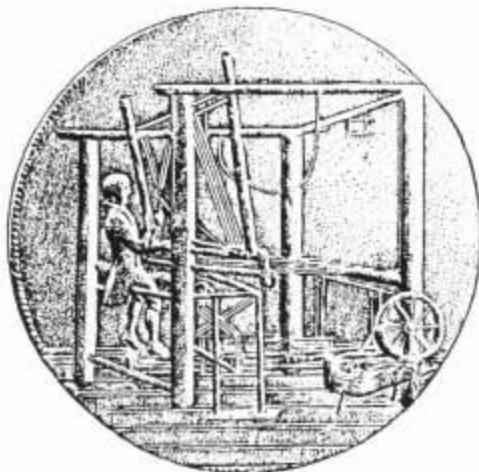
Con una sfumatura di malinconia, sfogliamo e meditiamo le ultime pagine del «Bollettino» testimone di grandi eventi, di pesanti drammi.

Guardando a queste macroscopiche tragedie non possiamo usare l'ironia, questo regolatore, simulatore dell'enfasi e della «buffonesca solennità», anche se l'ironia, come ha scritto Jankèlèvitich «è ancora più seria della serietà». La guerra che è accettazione sociale dell'aggressività. Impulso arcaico a distruggere, è cosa troppo grave e non risolve i problemi. In un'Italia governata da uomini che tolleravano insopportabili disuguaglianze economiche e sociali, la speranza di cambiamenti radicali, maturata nelle trincee, si dissolveva in un dopo-guerra in cui mancava ogni sintomo di mutamento del sistema. Per evitare le guerre occorrerebbe neutralizzare le pulsioni istintuali distruttive che risiedono in ciascuno di noi: coltivare la capacità di amare, favorire un più autentico contatto con la natura, stimolare una cultura della pace, infondere il rispetto della vita.

«Maggio pieno di luce, di sole, bello e profumato, va e ritorna più lieto, più festoso di canti e di suoni come un tempo, quando sulla terra regnava l'ora attesa e sospirata Pace. Allora sarai nuovamente amato». Sono queste le parole conclusive che abbiamo rilevato dall'ultimo numero del «Bollettino». Il numero 44 del 10 Giugno 1917.



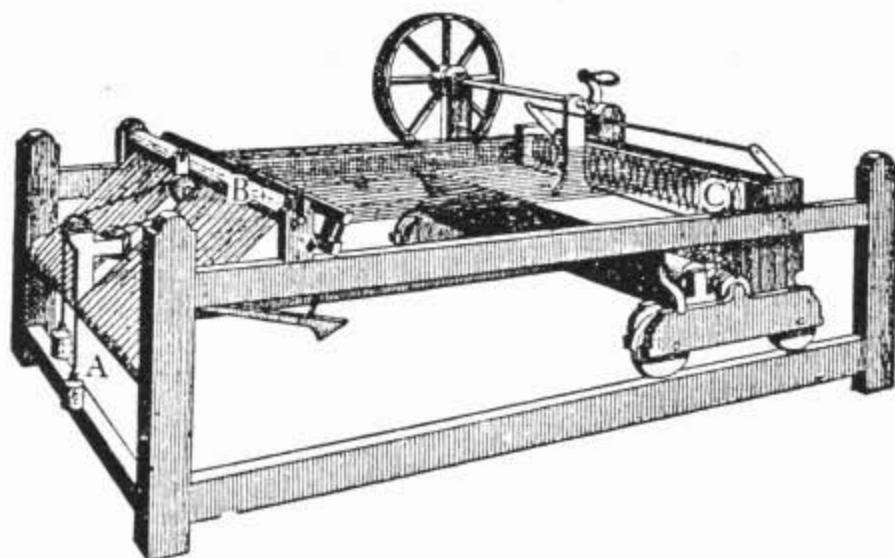
ALI' EATA



RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture

PRESTITI?



ATTENZIONE IN CHE MANI FINITE.

QUANDO VI SERVE UN PRESTITO NON CHIEDETELO A CHIUNQUE.

Volete comprare un'auto nuova, arredare un appartamento, fare un viaggio indimenticabile, realizzare un sogno, concedervi un colpo di vita?

Fate bene. È giusto non rimandare a domani le cose che potete godervi molto meglio oggi.

Ed è normale, quindi, servirsi di un prestito. In questo caso, non dovete stupirvi se troverete molti che hanno interesse a proporvelo.

Non è sempre detto però che sia nel vostro interesse.

Accettate un consiglio: non accettate un prestito da chiunque.

Oggi per voi c'è PersonalFido. Non un prestito qualunque, ma il vostro prestito personale della Banca CRT, direttamente proporzionale al reddito familiare e quindi può permettervi di raggiungere cifre considerevoli, senza limiti prefissati.

PersonalFido costa meno. È semplice da ottenere. È facile da restituire. E voi siete tranquilli, perché dietro PersonalFido non ci sono rischi. C'è invece tutta la serietà, e la tranquillità, che solo una grande banca come la Banca CRT può garantirvi.

PERSONALFIDO ■ BANCA CRT

Cassa
di Risparmio
di Torino

IL PRESTITO BANCARIO

Agenzia di Ovada - P.zza XX Settembre, 55